

## Un convegno sul ruolo di Togliatti e l'elaborazione del Pci. Alle radici della Costituzione repubblicana - Alexander Höbel

In una fase in cui gli attacchi alla Costituzione e i tentativi di stravolgerla si susseguono in modo sempre più allarmante, può essere utile tornare a riflettere sulle ragioni fondanti della nostra Carta costituzionale, sulle sue radici storiche, sulla novità anche teorica che essa costituì nell'Europa del secondo dopoguerra. E in questo quadro, ragionare sul ruolo dei comunisti in quella elaborazione – e in particolare sul contributo di Palmiro Togliatti, di cui nel 2014 ricorre il 50° della scomparsa – appare utile e necessario anche per la battaglia politica dell'oggi, per chi oggi cioè si ponga sul terreno della lotta per la trasformazione sociale, e in questo quadro per la difesa e l'attuazione della Carta costituzionale. Sono queste alcune delle ragioni che hanno indotto l'associazione "Futura Umanità. Per la storia e la memoria del Pci" a organizzare il convegno Togliatti e la Costituzione della Repubblica democratica fondata sul lavoro, che si terrà a Roma, al Teatro de' Servi (via del Mortaro 22) venerdì 8 novembre, dalle 9.30 alle 17.30. Al centro dell'iniziativa è il nesso fra il progetto di società delineato nella Costituzione repubblicana e l'elaborazione di Togliatti sul partito di massa, la democrazia progressiva, le riforme di struttura, sulla quale verterà la prima relazione del convegno, dello storico Giampasquale Santomassimo. I due elementi sono strettamente collegati, tant'è che il Pci pose l'attuazione della Carta costituzionale come cardine del suo stesso programma. La nostra Costituzione, infatti, com'è noto, contrariamente a quelle che l'avevano preceduta, non si limita a fotografare l'esistente, ma delinea un progetto di trasformazione sociale e politica, a partire da un nodo centrale come la questione dei rapporti di proprietà, tema su cui relazionerà il giurista Gianni Ferrara. In questo senso, essa si lega saldamente a quella via democratica al socialismo che ha rappresentato la principale peculiarità dell'elaborazione del Pci e che appare ancora oggi ricca di insegnamenti per l'azione politica; temi, questi, su cui si soffermerà l'ultima relazione, tenuta da Paolo Ciofi, che è stato a lungo un dirigente del Pci e attualmente tra l'altro presiede l'associazione "Futura Umanità", promotrice del convegno. Alla discussione parteciperanno inoltre altri ex dirigenti del Pci come Emanuele Macaluso e Aldo Tortorella, studiosi come Mario Tronti (attualmente alla guida del Centro per la riforma dello Stato), giuristi come Luigi Ferrajoli, storici come Renzo Martinelli e Claudio Natoli, e molti altri. L'iniziativa sarà infine arricchita dalla proiezione di due preziosi documenti filmici: Togliatti all'Italia che combatte, il radio-discorso da Napoli del 28 maggio 1944, alla vigilia della liberazione di Roma, montato con filmati dell'epoca conservati presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, a cura di Paolo Di Nicola e Milena Fiore; e un estratto del film Togliatti è ritornato. 1948, il discorso al Foro Italo, realizzato nel 1948 da Carlo Lizzani e Basilio Franchina. Sono contributi che confermano il radicamento di massa del Pci e il suo contributo alla liberazione del Paese, prima, e alla costruzione della Repubblica democratica fondata sul lavoro, poi. Elementi che troppo spesso, anche a sinistra, si tende a sottovalutare o addirittura a rimuovere.

## Germania. Più che riunificazione fu annessione - Gabriele Repaci\*

Secondo un'opinione oggi largamente condivisa la riunificazione della Germania non è stata altro che un atto di generosità dei tedeschi dell'ovest i quali, in maniera altruistica e disinteressata, hanno voluto condividere il proprio benessere, frutto di un modello economico superiore, con i poveri fratelli dell'est vittime di una brutale dittatura comunista. A smontare questa versione apologetica dell'unità tedesca ci pensa il nuovo libro di Vladimiro Giacché: *Anschluss l'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa* (Imprimatur Editore, p. 301). In quest'opera l'autore, attraverso una vasta mole di dati, dimostra in maniera inequivocabile che, più che di riunificazione, nel caso della Germania sarebbe meglio parlare di «anschluss», termine tedesco che significa annessione. Tale vocabolo può forse suscitare qualche imbarazzo per via del significato negativo che ha assunto dopo l'avvento del nazismo, tuttavia non c'è altro modo di definire quello che è successo dopo il 1989 all'ex Repubblica Democratica Tedesca. Attraverso una consapevole politica di deindustrializzazione e di privatizzazione dei servizi, le autorità di Bonn hanno trasformato la fu Ddr da una economia rivolta alle esportazioni a una incentrata sulla domanda interna, ossia dipendente dai trasferimenti dall'Ovest. Per rendersi conto dell'impatto di questo processo di deliberata distruzione del tessuto industriale basta citare alcuni dati riportati nel volume. «Già nella prima metà del 1991 – scrive Giacché – la produzione industriale era crollata del 67 per cento rispetto al 1989. Ma con punte del 70 per cento nel settore dei macchinari, del 75 per cento nell'elettronica e addirittura dell'86 per cento nella meccanica di precisione» (p.190). Ma non è tutto, infatti più avanti possiamo leggere che «dalla fine dell'89 alla primavera del 1992 furono distrutti 3,7 milioni di posti di lavoro a tempo indeterminato» (p.197). Al contrario dell'est la Germania Ovest, e in particolare il mondo imprenditoriale, ha tratto enorme profitto dall'unificazione. A seguito dell'unione monetaria, infatti, molte aziende della RDT in grado di fare concorrenza a quelle tedesco-occidentali fallirono. In questo modo le imprese dell'Ovest si trovarono spalancato un mercato di oltre sedici milioni di abitanti. Non stupisce, quindi, che negli anni successivi alla riunificazione del paese la produzione economica complessiva della Germania Occidentale ha conseguito «un chiaro salto di qualità, stimabile in un ordine di grandezza di circa 200 miliardi di marchi all'anno in termini nominali» (p. 212). Senza poi contare che, annettendo la parte orientale del paese, Berlino ha riacquisito quella centralità geopolitica che aveva perduto nel 1945 in seguito alla sconfitta del Terzo Reich nel secondo conflitto mondiale. Alla luce di questi fatti non c'è da stupirsi che ancora oggi, a distanza di ventiquattro anni dalla caduta del Muro di Berlino, il 49% degli Ossi ritenga che il vecchio regime comunista avesse più lati positivi che negativi. Dalla storia dell'unità tedesca possiamo trarre alcune importanti lezioni. In primo luogo che nella guerra fra i capitali non sempre vince il più adatto e competitivo, ma in alcuni casi si è visto il prodotto migliore soccombere dinnanzi a quello peggiore. L'esempio della produttrice di frigoriferi Foron è da questo punto di vista illuminante. Nonostante tale azienda fosse riuscita, in collaborazione con Greenpeace e l'istituto di igiene di Dortmund, a produrre il primo frigorifero del mondo senza fluoroclorocarburi (Fcc), ovvero che non contribuiva al buco dell'ozono né al riscaldamento globale,

venne dismessa e venduta a un fondo d'investimento che fece precipitare la società nel baratro finanziario. In seconda battuta possiamo osservare come l'establishment europeo stia cercando di applicare ai paesi in crisi il «modello Germania Est». Illuminanti sono da questo punto di vista le parole pronunciate dall'allora capo dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker: «Saluterei con piacere il fatto che i nostri amici greci fondassero un'agenzia per le privatizzazioni indipendente dal governo, secondo il modello della Treuhandanstalt tedesca, in cui ricoprissero ruoli anche esperti stranieri». Si tratta ovviamente di un modello fallimentare in quanto ancora nel 2009, a distanza di vent'anni dall'unificazione, il Pil procapite dei Länder dell'Est non è di molto superiore ai due terzi di quello dei Länder dell'Ovest. Se dunque i paesi europei vogliono uscire dalla crisi devono abbandonare il mantra ideologico e infondato secondo cui il mercato è la panacea di tutti i mali. Esso, in realtà, è essenzialmente un luogo di rapporti di forza. Pensare che lo stato debba ritirarsi e lasciare fare alla «mano invisibile» rappresenta una pericolosa mistificazione. Al contrario, oggi alle autorità pubbliche andrebbe dato maggiore margine di manovra lasciando che esse indirizzino l'attività economica. Se infatti il modello dell'economia di comando di stampo sovietico è indubbiamente fallito, lo è anche quello neoliberista. E la crisi della moneta unica ne è la prova lampante.

\*da "[Fronte Popolare](#)"

## “La vita di Adele”, di Abdellatif Bechiche – Roberta Ronconi

E' come vedere un quadro molto da vicino, o avvicinarsi a una scultura per spiare le ombre tra le pieghe. Un primo piano su un momento di vita di una giovane donna, Adele. Del resto, lo esplicita il titolo, “La vita di Adele” di Abdellatif Kechiche, film tanto amato dal pubblico e dalla giuria di Cannes da ricevere il massimo del plauso, la Palma d'oro, all'ultima kermesse. Come in un quadro o in una scultura, sembra non sia molto da raccontare, se non un istante. Eppure in quell'istante si racchiude l'intera parabola umana, l'estasi e il tormento di una storia d'amore che inizia e finisce, come tutto nella vita. E prima che essa trovi una nuova forma cui adattarsi, nuove pieghe da assumere, c'è una sorta di immobilità sofferente nel ricordo, incerta nel futuro. Il fatto che il sottotitolo ci indichi si tratti del primo e secondo capitolo della vita di Adele, fa pensare che un futuro ci sarà, comunque. In questa prima parte, incontriamo Adele appena diciassettenne, incerta sulle sue scoperte sessuali, convinta di avere qualcosa che non va fino a quando non incontra la sua prima vera passione in una ragazza dai capelli blu. Un incontro che pare predestinato, quindi inevitabile, apparentemente eterno. Ma così non è, la strada del destino prenderà ad un certo punto altre svolte. Sulla trama non c'è altro da dire, non è quella la via dello sguardo. Piuttosto Kechiche ci costringe ad entrare quasi nel corpo di Adele, a sentire la sua fisicità, la bocca i capelli il sesso, non c'è altro di lei, continuamente. Siamo sbalottati come la sua coda tormentata dall'elastico, come le sue labbra sporche di sugo o di muco, come le sue mani che scavano nel corpo dell'amante. Chi non ha apprezzato questo film ne ha giudicato la morbosità. Che c'è, eccome. E' quella del regista e la nostra, inevitabile quando si vuole andare a vedere fino in fondo. E per quanto faccia male sapere che il set è stato un inferno per tutti, soprattutto per le due attrici principali (Adèle Exarchopoulos e Léa Seydoux), ma anche per l'intera troupe che da sempre denuncia Kechiche di “sevizie lavorative” (di lui in Italia ricordiamo “La schivata” e “Cous Cous”), per quanto tutto ciò sia deplorabile, viene da pensare che senza un certo quantitativo di sofferenza non si raggiunge il momento di grazia. Quello, appunto, che qui Kechiche è riuscito ad intrappolare. Per poi restituirlo a tutti noi, con semplicità e senza alcun orpello pornografico, nonostante le lunghe sequenze di amore lesbico. La perfezione di un momento nella vita di Adele e nella nostra.

**Fatto Quotidiano – 4.11.13**

## Tra colonialismo e immigrazione. Intervista a Matteo Dominioni - Erika Farris

“Sulle prime, il contatto con l'iprite è indolore, ma il liquido penetra nella cute, anche attraverso i vestiti, e blocca il normale ricambio cellulare. Poche ore dopo il contatto, la pelle si gonfia e si rompe, gigantesche piaghe espongono all'aria la carne viva, il dolore è indescrivibile”. È con queste parole che Wu Ming 1 e Roberto Santachiara descrivono gli effetti del gas a base di diclorodietilossifuro all'interno del romanzo-inchiesta *Point Lenana* (Einaudi, 2013). Una sostanza vietata dal protocollo di Ginevra del 1928, che per quasi settant'anni l'Italia ha negato di aver utilizzato, ma che dal luglio del 1930 è stata una delle armi da guerra più efficaci per la conquista delle colonie africane. Matteo Dominioni è un affermato storico e ricercatore, che proprio in questo momento sta lavorando a un libro sull'uso dei gas in Etiopia. Un'opera che si andrebbe ad aggiungere alle sue numerose pubblicazioni sul tema, fra cui certamente primeggia il titolo *Lo sfascio dell'impero* (Laterza 2008), principalmente incentrato sulla strage di Zeret: uno fra i massacri più efferati dell'occupazione dell'Etiopia. Un testo di grande valore intellettuale, anche testimoniato dalla prefazione del noto studioso Angelo Del Boca. “Vorrei che si capisse – afferma Dominioni – perché l'Italia ha per lungo tempo rimosso dalla memoria il periodo delle conquiste coloniali, come ha anche denunciato un recente articolo del blog. Si deve considerare che gli archivi dell'epoca sono stati resi consultabili solo dal 1996, quando il generale Corcione, al tempo Ministro della difesa, ammise l'uso dei gas in Africa e anticipò di qualche anno la possibilità di accesso ai documenti fino a quel momento secretati come dati molto sensibili, e quindi teoricamente consultabili solo con settanta anni di distanza dai fatti”. “Nel '97 iniziai a studiare l'argomento per la mia tesi di dottorato – prosegue Dominioni – e mi sono imbattuto nella strage di Zeret quasi per caso, scoprendo che quell'avvenimento era andato diversamente da come l'aveva descritto il generale Ugo Cavallaro in un suo libro, dove si parlava dell'assedio nella grotta ma era stato omesso sia l'utilizzo dell'iprite, sia che i circa 1500 morti stimati fossero civili e non militari. E quello è stato solo uno dei tanti massacri avvenuti all'epoca”. Per i libri scritti e l'argomento trattato Matteo Dominioni si è anche attirato le critiche dell'ex presidente della Camera Gianfranco Fini. “Durante un convegno di Alleanza Nazionale, nell'estate del 2010, il presidente Fini parlò di uno storico comasco che scriveva fesserie in merito al periodo coloniale fascista. A parte i giornali di Como nessun altro media ne parlò, mentre un'accusa del genere avrebbe dovuto fare molto scalpore. Mi dispiacque perché io lo considero anche un politico intelligente, ma quell'intervento mi fece capire

che evidentemente sulle colonie c'è ancora un retaggio culturale legato alla sua storia politica, che comunque nasce nell'estrema destra del MSI (Movimento sociale italiano)". "Eppure dovremmo ricordare bene la guerra d'Etiopia – prosegue Dominioni – che senza dubbio fu una delle più grosse e importanti combattute dall'Italia, con sprezzo delle relazioni internazionali e ingenti investimenti che ancora oggi paghiamo con le accise sulla benzina, di cui qualche centesimo ancora serve a ripagare la spedizione del 1935. E posso garantire che gli investimenti furono interamente devoluti alle operazioni belliche e che vi fu ben poco sviluppo economico all'interno dei paesi occupati. Persino le attrezzature da lavoro e il cemento che serviva per le costruzioni venivano esportati dall'Italia e le strade vennero costruite per le truppe auto-carrate che si dovevano poter muovere agilmente sul territorio. Venne aperta qualche officina meccanica, ma anche quella era legata alle esigenze dell'esercito. Le scuole costruite erano riservate ai bianchi fino al 1938, quando arrivò il Duca d'Aosta. Diciamo che il nostro colonialismo è stato breve, anacronistico, violento, razzista e si è concluso con un nulla di fatto, e non siamo stati i peggiori solo perché siamo rimasti solo cinque anni. E a causa della breve durata la faccenda è peraltro sparita dalla memoria storica, quindi non siamo stati colonizzatori, siamo puri, non siamo mai usciti dall'Europa e adesso nessuno deve venire da noi". Interpellato sulle tragedie di Lampedusa, Dominioni ha le idee molto chiare sul tema: "L'immigrazione è un fenomeno che non si può fermare, anche perché viviamo in un sistema dove una parte del mondo violento e affamatore campa sfruttando e sperperando le risorse dei più deboli e per permettere anche agli altri di vivere dignitosamente dovremmo mettere in discussione il nostro stile di vita. Invece, pur di lucrare, apriamo ambasciate e consolati onorari e teniamo rapporti economici in paesi dove le persone vivono malissimo e non vengono rispettati i diritti umani, come in Etiopia. "In quanto al reato di clandestinità – conclude Dominioni – trovo che sia un sistema insostenibile perché crea una sorta di apartheid camuffata, non fra bianco e nero ma fra chi ha il documento e chi non ce l'ha. Dove un cosiddetto clandestino dovrebbe avere un'aggravante di pena perché non in regola, e quindi solo perché è straniero, facendo venire a mancare il sacrosanto principio della legge è uguale per tutti".

## **Sulla tomba di Pasolini. Basta gite a Parigi, andiamo a Casarsa!**

Alex Corlazzoli

Sabato 2 novembre sono stato sulla tomba dimenticata di Pier Paolo Pasolini. Ero a Pordenone e l'amico regista Ivan Vadori, mi ha invitato a Casarsa della Delizia, il minuscolo paese del Friuli-Venezia Giulia dove Pasolini riposa, nell'oblio dei tanti, accanto alla mamma, la maestra Susanna Colussi. Sabato era il giorno dell'anniversario della sua morte ma al cimitero di Casarsa ho trovato quasi nessuno che facesse memoria. Al mattino i responsabili del Centro Studi di Casarsa e il sindaco hanno reso omaggio al maestro con un momento di silenzioso raccoglimento. Sulla tomba, una semplice lastra di granito con inciso il nome e l'anno di nascita e morte, un mazzo di margherite della provincia, un vaso di ciclamini e due rose, una gialla e una rossa. Forse, voleva così il maestro. Dopo una vita travagliata e appassionata, voleva continuare a "vivere" senza troppi riflettori in quel "vecchio borgo ... grigio e immerso nella più sorda penombra di pioggia, popolato a stento da antiquate figure di contadini e intronato dal suono senza tempo della campana". Ma noi non possiamo dimenticare Pasolini. Davanti alla sua tomba mi sono chiesto: quanti libri ti hanno fatto leggere a scuola di Pasolini? Chi te l'ha fatto conoscere? Perché nelle nostre scuole, magari anche già alla primaria o alla secondaria di primo grado, non si legge Pasolini? Come mai i nostri ragazzi non lo conoscono? Nessuno a scuola mi aveva parlato di Pasolini. Alle medie la solita stanca narrativa per ragazzi. Alle superiori i promessi sposi, Leonardo Sciascia ma Pasolini, no. Forse resta un autore troppo scomodo? Eppure mi piacerebbe un giorno entrare in una classe delle medie (o anche una quinta della primaria) e iniziare la lezione leggendo ad alta voce le pagine di L'odore dell'India, nato da un viaggio del 1961 con Alberto Moravia ed Elsa Morante oppure alle superiori, discutere con i giovani di Ragazzi di vita, proprio in questi giorni in cui si parla tanto di adolescenti del sottoproletariato romano che vendono il loro corpo. Forse l'Italia non è cambiata più di tanto. Dovremmo portare i nostri ragazzi a Casarsa, "costringere" le istituzioni a far vivere ancor più il Centro a lui dedicato (aperto solo il pomeriggio dal lunedì al venerdì, immagino con grandi sforzi), realizzato nella casa materna ove ha trascorso le sue estati e il periodo della guerra. A chi fa l'insegnante o a chi lo vuol fare, farà bene passare a Versuta, la piccola frazione di Casarsa dove la madre e Pasolini scampati ai bombardamenti dell'autunno del 1944, trovarono rifugio in una specie di granaio che il maestro chiamava "rifugio per i libri": "A Versuta – scriveva Pasolini – c'erano una ventina di ragazzi che non potevano a causa dei pericoli, frequentare la scuola di San Giovanni: io e mia madre divenimmo i loro maestri". Forse dovremmo iniziare a non fare solo gite a Parigi e a Praga ma anche a Casarsa e Versuta, a Longarone ed Erto, a Barbiana e Marzabotto. Perché la memoria in Italia non duri quanto un orgasmo.

## **Di scienza, cure segrete e buone idee - Salvo Di Grazia**

Quante volte abbiamo letto (o solo sospettato, ammettiamolo) che esistano "cure segrete" per le malattie più gravi? Su Internet di "cure segrete" ne troveremo centinaia, dalla più balorda a quella che sembra avere qualche plausibilità. Perché segrete? Perché le aziende farmaceutiche e la comunità medica le nasconderebbero evitando così la guarigione da gravi malattie continuando a vendere farmaci che puntualmente sono definiti (dai ciarlatani) inefficaci. Certo, la medicina non cura tutto (e non lo farà mai, o saremmo immortali) ma questa sorta di "grande complotto medico" è molto ingenuo e denota scarsa conoscenza dei meccanismi della ricerca e della scienza. Malattie durissime, dal cancro alle malattie neuromuscolari, il diabete, ogni malattia inguaribile ha la sua cura nascosta e puntualmente funzionante, peccato che chi la vende non sia mai riuscito a dimostrarlo e si limita a fare proselitismo sul web. Così troverete chi cura il cancro con il bicarbonato, chi con le pozioni magiche, gli sciroppini, i frullati e gli impacchi di ricotta. Ma dai, chi vuoi che creda a queste sciocchezze! Ci credono, ci credono e spendono una marea di soldi per diventare vittime dello sciacallo di turno. Diciamocelo, è anche la logica a negare il complotto mondiale delle cure segrete: i fautori di questo gigantesco accordo diabolico, preferirebbero morire (e vedere morire i propri cari) pur di non svelare il "segreto", preferirebbero restare nell'anonimato di un laboratorio piuttosto che svelare al mondo le cure segrete e

diventare (ricchissimi) beniamini dell'umanità, preferirebbero tacciare di ciarlataneria i vari "geni incompresi" piuttosto che rubare l'idea e diventare autori della scoperta del secolo, le aziende, addirittura, rifiuterebbero guadagni stratosferici così, tanto per fare dispetto ai ciarlatani. Ma si sa, i complotti globali non hanno logica né ragione, sono come i luoghi comuni, non muoiono mai, loro sì che sono immortali. Lo studio e la ricerca delle malattie sono processi molto lunghi, costosissimi, complicati, sono processi che fanno piccolissimi passi per raggiungere risultati importanti, al contrario delle "cure segrete" che invece nascono improvvisamente dal nulla e diventano "verità" in pochi anni (che corrispondono al tempo necessario al riempimento del portafogli del ciarlatano). Questo succede perché compiere tutto il percorso scientifico è difficile, richiede impegno, dedizione, sacrificio, spesso poca soddisfazione economica, il ciarlatano invece vuole i soldi cash, tutti, senza sforzo (al massimo una pagina Facebook, è anche gratis). Eppure sono tanti i casi di persone con una buona idea che, affidandosi al metodo scientifico e senza clamori, sono riusciti nell'impresa di aiutare migliaia di persone nel mondo nonostante non fossero medici o scienziati, nonostante non avessero a loro disposizione fondi o mezzi ma solo tanto ingegno ed onestà. Due esempi sono eclatanti e, per una strana coincidenza, hanno anche un nome praticamente identico: Odone e Odon. Il primo, Augusto Odone, era un economista italiano che viveva la malattia rara e grave del proprio figlio per la quale non esisteva una cura, l'Adrenoleucodistrofia. Determinato a trovare un aiuto per il proprio bambino iniziò a studiare, girare il mondo e le biblioteche scientifiche, si confrontò con esperti e scienziati e partecipò anche ai congressi medici per aggiornarsi. Sviluppò un'idea tanto semplice quanto efficace: una miscela di oli comuni poteva essere usata per curare (almeno mitigare) i sintomi della malattia del figlio. Inizialmente la diffidenza fu tantissima (comprensibilmente) poi fu proprio uno scienziato, esperto della malattia, a studiare l'idea di Augusto: sembrava funzionare. Il medico e la sua istituzione finanziarono i primi studi, dei test sui pazienti e persino una fondazione che cercava una soluzione per quella malattia e negli anni (tanti anni), si arrivò a comprendere che l'idea di un anonimo papà era geniale. Fu accettata dalla medicina, prodotta ed usata sui malati, ma cosa più importante a volte funzionava e sono state tantissime le sofferenze che quell'uomo, scomparso pochi giorni fa, evitò a tanti piccoli pazienti. Il suo quasi omonimo Jorge Odon, è un meccanico argentino: dovette risolvere un gioco rompicapo proposto dai suoi amici proprio pochi giorni prima del parto di sua nuora al quale assistette. Fu proprio l'associare le difficoltà di quel parto con il "trucco" del rompicapo che indusse Jorge a preparare un prototipo di uno strumento che si poteva utilizzare nei parti difficoltosi (che oggi richiedono strumenti costosi e molto complicati) e che aveva due caratteristiche precise: costava pochissimo e poteva essere utilizzato da chiunque. Nessuna lamentela, niente complotti, solo determinazione ed onestà. Jorge propose il marchingegno a dei medici che lo apprezzarono, questi iniziarono a sperimentarlo e videro che aveva molte qualità, l'idea si diffuse in altri ospedali che notarono lo stesso e così persino l'Oms ha iniziato a studiare lo strumento. Anche qui lavoro duro, costi ridottissimi, pochi proclami e nessuna pretesa di essere un genio incompreso, addirittura nessun uomo in nero a capo di organizzazioni segrete ma una sola regola: l'idea funziona. Quante vite hanno salvato e salveranno queste persone? Quanti giornali e quante tv parleranno di loro? Pochissimi, l'umiltà ed il genio non hanno bisogno di pubblicità perché la sua idea la regala al mondo, il ciarlatano la vende, per questo, quando sentite di cupi soggetti che parlano di boicottaggi e complotti, di idee rivoluzionarie mai dimostrate e che preferiscono le urla alla delicatezza della scienza, diffidate, si tratta con molta probabilità di persone che, fallendo nelle loro aspirazioni personali, cercano il successo in altro modo trasformandosi in venditori di bugie che non vogliono la nostra salute ma solo i nostri soldi.

## **Cambiamento climatico: sull'esaurimento delle risorse la scienza è veramente divisa?** - Ugo Bardi

La scorsa settimana, il convegno che si è svolto a Torino con il titolo di "Science and the Future" si proponeva di "fare emergere un dibattito concreto e sempre più necessario a tutti i livelli della scienza, della cultura e della politica" sul problema dell'esaurimento delle risorse e su quello del cambiamento climatico. In altre parole, si proponeva di mettere in luce un elemento che, oggi, è quasi completamente totalmente assente nel dibattito politico a tutti i livelli: quello dei limiti alla crescita. Il convegno ha visto la partecipazione di figure prestigiose a livello nazionale e internazionale. Ian Johnson, segretario generale del Club di Roma, Joseph Tainter dell'università dell'Utah, il ministro del Lavoro Enrico Giovannini, come pure molti esponenti della scienza italiana. Sfortunatamente, tuttavia, quando si parla di queste cose ci si scontra sempre con un muro di indifferenza e di cattiva informazione quando si cerca di uscire dai limiti del dibattito puramente accademico. Per esempio, a commento del convegno, La Stampa ha pubblicato un articolo a firma di Maurizio Tropeano intitolato "Il Politecnico Diviso". Ora, su qualsiasi argomento, si riesce sempre a trovare qualcuno che sostiene il contrario del buon senso, incluso che l'acqua non è bagnata e che le pere non stanno bene con il formaggio. Così, a Tropeano non è stato difficile sostenere che "il politecnico è diviso" sulla base di una serie di dichiarazioni del prof. Varvelli, fra le quali spicca quella che vuole che le risorse petrolifere siano "infinite". A Varvelli, perlomeno, va riconosciuto il coraggio di averci messo la faccia esprimendo le sue opinioni. Il problema è nel fatto che i media continuano a far finta che esista una divisione di opinioni nella scienza che, nei fatti, non c'è. Per esempio, sul clima, la recente pubblicazione dell'ultimo rapporto dell'Ipcc ha messo una pietra sopra all'idea che gli specialisti di clima siano "divisi" sul fatto che il cambiamento è causato dalle attività umane. Non abbiamo uno studio equivalente per la questione dell'esaurimento delle risorse, ma – a parte il buon Varvelli – è veramente difficile trovare qualcuno che sostiene seriamente che le risorse sono "infinite". Come mai, allora, la stampa continua a presentare queste cose come se fossero controverse? Beh, è una tattica semplice che piace a tutti perché permette di non essere messi di fronte alle nostre responsabilità. Di fronte a questi giganteschi problemi planetari, clima e risorse minerali, non ci sono facili soluzioni, tipo dare la colpa ai politici ladri, ai furbetti che non pagano le tasse, o ad Angela Merkel e all'Euro. Eh, no; la colpa è di tutti noi che abbiamo superato i limiti di quello che il nostro pianeta può sopportare e di questo ce ne stiamo accorgendo in Italia principalmente in termini della crisi che ci affligge. Prima o poi dovremo smettere di nasconderci dietro a un dito.

## **Cancro al collo dell'utero, screening con il test Hpv riduce del 60% l'incidenza dei tumori**

Lo screening con test Hpv permette di ridurre del 60%-70% l'incidenza dei tumori invasivi del collo dell'utero rispetto al tradizionale screening con il Pap test. E' questa la conclusione di uno studio pubblicato sulla rivista scientifica *The Lancet*. Dei risultati della ricerca si parlerà nel corso del congresso Eurogin che ha preso il via a Firenze per concludersi il 6 novembre. Lo studio, condotto da un'équipe internazionale di ricercatori guidata da Guglielmo Ronco, del Centro di Riferimento per l'Epidemiologia e la Prevenzione Oncologica in Piemonte Città della Salute e della Scienza di Torino, è stato il primo a valutare su larga scala l'effetto dello screening basato sul test Hpv rispetto a quello basato sul tradizionale Pap test nel prevenire tumori invasivi. I ricercatori hanno seguito negli anni più di 175.000 donne reclutate in quattro studi di grandi dimensioni, condotti in Italia, Paesi Bassi, Regno Unito e Svezia, che confrontavano lo screening con test Hpv con lo screening con Pap-test. In questo modo hanno verificato che le donne invitate a fare il test Hpv si sono ammalate meno di questo tumore rispetto alle invitate a fare il Pap-test. "Già era stata dimostrata la maggiore capacità del test Hpv, rispetto al Pap-test, di individuare quelle lesioni che non sono ancora un tumore ma che potrebbero diventarlo. Oggi abbiamo potuto verificare direttamente che questo si traduce in una riduzione dei casi di tumore", dice Ronco. Sul tema Hpv, l'Italia si è mossa all'avanguardia in Europa. Due anni fa l'Osservatorio Nazionale Screening (Ons) aveva avuto incarico dal ministero della Salute di dare indicazioni alle autorità regionali sull'utilizzo del test Hpv come test primario per lo screening cervicale. L'Ons nelle sue raccomandazioni aveva utilizzato i risultati di uno studio di Health Technology Assessment (Hta) in cui, oltre alle evidenze sull'efficacia, erano stati incorporati studi di valutazione economica che dimostravano come lo screening con HPV ogni 5 anni è più costo-efficace dello screening con Pap-test ogni 3 anni. In seguito a tali raccomandazioni già cinque regioni italiane (Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria e Basilicata) hanno deliberato ufficialmente il passaggio progressivo al test Hpv per lo screening cervicale. Altre Regioni (Veneto, Trentino, Abruzzo, Lazio, Lombardia ed Emilia Romagna) stanno conducendo comunque esperienze pilota in questa direzione.

***l'Unità – 4.11.13***

### **I falsari della ricerca – Pietro Greco**

«How science goes wrong». Il coloratissimo titolo dominava la prima pagina della più nota e diffusa rivista economica del mondo, *The Economist*, sulla prima pagina. Annunciando un dossier, piuttosto lungo, sul «come la scienza sbaglia». O, meglio ancora, su «come la scienza funziona male». L'intervento ha scatenato una miriade di reazioni, anche sui media italiani. E, anche se il tema non è nuovo, giunge più che mai opportuno. Per due motivi. Il primo è che la copertina di *The Economist*, ricorda a tutti – ma soprattutto a noi italiani – che la scienza occupa un ruolo decisivo nella società e nell'economia del mondo. E che il suo funzionamento interno non è questione da tecnici, ma può ben occupare la copertina di una delle poche riviste globali. Per dirla in una battuta, *The Economist* ricorda a tutti – ma soprattutto a noi italiani – che la scienza è questione troppo seria per lasciarla ai (soli) scienziati. Il secondo motivo che torna a merito di *The Economist* è di averci ricordato come la scienza – o meglio, la comunità scientifica mondiale, con le sue prassi e i suoi valori – è nel bel mezzo di una transizione epocale. Anche se, bisogna dire, gli estensori del dossier non hanno colto tutta la dimensione dei cambiamenti. E, di conseguenza, non hanno colto tutte le ragioni che inducono (che sembrano indurre) la comunità scientifica a sbagliare più che in passato e le prassi scientifiche a funzionare peggio che in passato. Il succo dell'analisi di *The Economist*, fondata su alcune recenti ricerche scientifiche (e già, la scienza sa indagare su se stessa senza indulgenza), è che molti degli articoli scientifici pubblicati su alcune decine di migliaia di riviste in tutto il mondo sono piene di errori, metodologici e di contenuto, e presentano risultati né verificati né verificabili. Questa situazione costituisce un pericolo sia per il corretto funzionamento della scienza, sia per la sua credibilità. Ma, soprattutto, costituisce uno spreco di denaro, spesso pubblico, e un danno per l'umanità. Perché procedure più corrette consentirebbero di migliorare la qualità della spesa e di produrre risultati migliori a beneficio dei cittadini del pianeta. È vero che anche in passato, riconosce *The Economist*, non sono certo mancati gli errori e persino le frodi scientifiche. Ma ora la patologia sta diventando più estesa e diffusa. Le cause individuate dai redattori della rivista sono essenzialmente tre. Una è che gli scienziati sono chiamati a confrontarsi con una massa crescente di dati e non hanno ancora acquisito una matura cultura statistica per gestirli. Una seconda ragione è che sta crescendo la competitività scientifica a livello globale e il «public or perish» (pubblica o altrimenti muori), induce, appunto, a pubblicare qualsiasi cosa, anche non rigorosa, anche talvolta falsa. Terzo, è che né le riviste né le istituzioni scientifiche hanno interesse a verificare se le metodologie sono corrette e i risultati pubblicati verificabili. La situazione fotografata da *The Economist* è reale. E certamente le tre cause indicate colgono parti di verità. Ma, appunto, solo una parte della verità. E, dunque, ci danno un'informazione un po' deformata sulla ricerca scientifica. Che, come dicevamo, è nel bel mezzo di una trasformazione epocale. Per tre motivi. Mai la ricerca scientifica ha avuto così tante risorse: il 2% del Prodotto interno lordo mondiale, pari a quasi 1.500 miliardi di dollari nel 2012. Con queste risorse possono lavorare oltre 7 milioni di ricercatori: cento volte di più che un secolo fa. I ricercatori di oggi sono superiori alla somma di tutti gli scienziati vissuti nelle epoche precedenti. Con tante risorse, finanziarie e umane, le vecchie e consolidate procedure funzionano necessariamente meno bene. La seconda trasformazione riguarda la scienza finanziata dalle imprese private. I due terzi degli investimenti in ricerca nel mondo (circa 1.000 miliardi di dollari) sono a opera di privati. Tutto questo sta modificando la griglia di valori di una parte della comunità scientifica (quella finanziata con fondi privati). E pone spesso in conflitto l'interesse privato (il segreto, il profitto) con quello pubblico (la trasparenza, il beneficio per tutti). La terza trasformazione riguarda l'internazionalizzazione. Fino a cinquanta anni fa, tre scienziati su quattro vivevano o in Europa o in Nord America: un mondo culturalmente omogeneo. Oggi più della metà degli

scienziati vive in Asia. L'universo culturale è cambiato e si è differenziato. Difficile che le regole e i valori che vigevano in Europa e in quell'estensione dell'Europa che è il Nord America possano funzionare senza incrinature in una comunità finalmente globale. In definitiva, la scienza è in piena crisi di crescita. Come potrebbe non avere problemi? A tutto ciò si aggiunga il fatto che la ricerca scientifica costituisce il motore dell'economia di gran parte del pianeta (Italia, ahinoi esclusa): dei Paesi di antica industrializzazione e dei Paesi a economia emergente. Per cui sui ricercatori, pubblici e privati, si esercitano pressioni enormi, del tutto sconosciute in passato. Per questo un acuto osservatore della società scientifica, il fisico teorico John Ziman, sosteneva che la scienza vive una nuova fase storica, post-accademica, profondamente interpenetrata con il resto della società. Diversa dalla fase accademica vigente fino alla seconda guerra mondiale, quando gli scienziati vivevano e si sentivano isolati e ben protetti in una «torre d'avorio». Ma al netto di tutto ci sono ancora due considerazioni da fare. La prima è che quella scientifica, per quanto cresciuta e globalizzata, è una comunità che ha una capacità senza pari di indagare se stessa, di scoprire dove sbaglia e di autocorreggersi. Ne ha dato prova nei mesi scorsi l'esperimento Opera, che aveva rivelato presso il Gran Sasso dei neutrini che sembravano viaggiare a velocità superiore a quella della luce. Ha diffuso questi risultati che, se veri, avrebbero costituito una pietra miliare nella storia della fisica. Ma lo ha fatto con prudenza. E, soprattutto, si è messo alla ricerca di un possibile errore. La ha trovato. E, anche se era un errore banale, non ha avuto paura di metterci la faccia e di riconoscerlo. Quale altra comunità avrebbe fatto altrettanto? Ma, al di là dell'onesta individuale – che, sia detto per inciso, tra gli scienziati è in media superiore di gran lunga alla media – c'è un altro fattore che ci deve far continuare ad avere fiducia nella scienza. La storia della ricerca è piena zeppa di errori o di studi irrilevanti. Ma le conoscenze più solide e profonde sopravvivono per selezione naturale, e indipendentemente dai comportamenti dei ricercatori. La selezione non è deterministica, ma è efficiente. Tant'è che la scienza, pur con i suoi difetti, è la forma di conoscenza umana più produttiva e solida che si conosca.

## **Il tempo in cui gli operai ridevano** – Bruno Ugolini

«Sarà una risata che vi seppellirà», è una affermazione addebitata a uno dei capi dell'anarchia, Mikhail Bakunin. Troviamo la citazione in un curioso volume di Maria Paola Del Rossi e Ilaria Romeo *Tra l'incudine e il martello* (Ediesse). Il sottotitolo spiega che trattasi di satira ai tempi di «Lavoro», una rivista voluta dalla Cgil di Di Vittorio negli anni cinquanta. Le 277 pagine contengono tra l'altro una quantità di vignette. Nella prefazione Michele Serra suggerisce di «misurare la distanza siderale che ci separa da quell'Italia nella quale i contadini erano ancora molti milioni e mangiare era il bisogno quotidiano primario». È vero, siamo passati in larga misura da «Paese contadino a paese post-industriale». E però scorrendo le vignette, tra afflati propagandisti tipici dell'epoca, accanto agli strali diretti a crumiri, scissionisti, padroni con la tuba, De Gasperi, Fanfani, Scelba, troviamo anche l'esplosione di risate amare su problemi del lavoro che echeggiano in qualche modo condizioni non lontane dai modernissimi tempi nostri. Prendete quei due fidanzati raffigurati, mano nella mano, nel gennaio del 1954. Lui mormora a lei: «Cara, il mio contratto di lavoro è a termine, perciò noi potremo sposarci a termine, metter su casa a termine, fare bambini a termine...». Ed è possibile pensare che molti pensionati al minimo potrebbero sorridere amaramente anche oggi scrutando la visione di quel tribunale immaginario (1953) che decreta: «La Corte, considerato che in Italia non esiste la pena di morte, condanna l'imputato a vivere con la pensione della previdenza sociale...». Mentre le famiglie contemporanee dei morti per amianto potrebbero indugiare su una vignetta macabra, con la conversazione tra due persone: «Ha sentito cavaliere? Stanno arruolando un corpo di volontari della morte! Perbacco il governo vuole mandare dei soldati in Corea? Macché si tratta di operai che andranno a lavorare nelle miniere della Montecatini». E che dire del problema delle donne nel lavoro? Allora non c'era la simpatica invenzione delle dimissioni in bianco per non avere in azienda lavoratrici incinte. Però si rideva su questo scambio d'ipotesi: «Allora siamo intesi cara, per evitare che alla fabbrica ti licenzino, andremo a sposarci all'estero, tu resterai a dormire dai tuoi genitori, io dai miei, continueremo a mangiare a mensa, faremo all'amore di notte nei giardini pubblici e cercheremo soprattutto di non avere mai bambini...». È un viaggio nell'Italia di quegli anni raccontata sul periodico «Lavoro», nato come quotidiano unitario nel 1945, passato a settimanale nel 1948 e trasformato nel 1951, tramite Gianni Toti, in un rotocalco a colori ricco di vignette e foto. Con rubriche come quella che ci riporta al titolo di questo libro: «Tra l'incudine e il martello». Quella voluta dalle due autrici è una storia «narrata dal basso da militanti e attivisti del sindacato spesso autori delle vignette, ma nello stesso tempo veicolata da una rivista che guarda al mondo del lavoro con gran spregiudicatezza». Matura così (come ha scritto Gianni Ferrante) «una cultura sindacale che analizza in modo sempre più preciso l'intera condizione di lavoro, il processo produttivo, l'itinerario attraverso cui congegnare un processo riformatore che migliori la condizione complessiva di lavoratori dipendenti, anche fuori dai luoghi di lavoro». Quella esperienza editoriale ebbe fine, e Gianni Toti, in una intervista a Tarcisio Tarquini, ha voluto ricordare come «La crisi cominciò con la crisi del sindacato, con la sconfitta alla Fiat del 1955». Su «Lavoro» avevano fatto una copertina in cui si usava la parola «sconfitta» e Di Vittorio aveva accettato «perché si rendeva conto che l'unico modo per affrontare questa realtà era di non far finta di nulla. Fino ad allora avevamo sempre parlato e scritto di lotte operaie epiche...con la sconfitta non sapevamo più che fare». Eppure poi venne la riscossa. E oggi? Oggi i nuovi operai, quelli rimaste nell'industria manifatturiera in declino, quelli dei call center, le false partite Iva, i presunti soci a partecipazione? Escono molti libri, spesso con drammatiche testimonianze. Ma si ride poco. La satira è difficile. La nostra debole memoria ci rammenta solo Maria Antonia Fama col suo «Diario di un precario (sentimentale)» oppure l'audiolibro «Parole in cuffia» di Alessia Rapone. Molto hanno fatto i giovani «Non più disposti a tutto» con i loro manifesti paradossali.

**Europa – 4.11.13**

**Malamud racconta l'America più di una serie tv** – Francesco Longo

Si sente dire spesso che le serie tv (americane) sono la nuova letteratura. Di solito, per far ciò, si limita la letteratura a virtuosismi della narrazione e la si priva della sua vera essenza: l'irriducibilità del linguaggio letterario. Altre volte, si incensano scrittori perché sono abili a intrecciare generi diversi, o perché sfoggiano pirotecnici stravolgimenti della diegesi. Bernard Malamud nel 1957 ha scritto *Il commesso* (minimum fax, pp. 327, euro 13,50) che in Italia è già stato pubblicato da Einaudi, ma a cui forse molti lettori approderanno ora per la prima volta. Malamud, ne *Il commesso*, non stacca mai gli occhi dai suoi personaggi. Non conosce digressioni, non usa flashback, non intesse sottotrame, non smonta la trama, non anticipa ciò che accadrà, ed è molto raro che i protagonisti abbiano anche semplicemente dei ricordi. La vicenda avanza come un ghiacciaio, lenta e inesorabile. Eppure la progressione degli eventi è tale che tiene concentrati fino all'ultima pagina, e in particolare fino all'ultima riga, dove il romanzo contemporaneamente si compie e deflagra. Dalle innovazioni delle serie tv americane, Malamud (morto nel 1986) non avrebbe nulla da imparare. Morris Bober è un ebreo di New York che gestisce un negozio sulla via del fallimento. Ad un certo punto si presenta da lui un ragazzo, il protagonista del libro, che si offre di lavorare gratis. Il giovane «disse di chiamarsi Frank Alpine e d'essere arrivato da poco dall'Ovest, in cerca di una vita migliore». Ma qui gli affari vanno male, gli alberi sono spogli, quando nevicata, la neve diventa subito sudicia. Frank ha la barba ispida e scura, gli occhi sono malinconici, ma la sua infelicità si infrange davanti alla visione della figlia di Morris, Helen: «scorse Helen (...) il suo aspetto lo colpì». Frank ottiene di lavorare nel negozio, anche se Morris e la moglie sono sospettosi (sospetti giusti, visto che Frank in passato li ha rapinati e tutt'ora continua a rubare dalla cassa). La periferia di New York di Malamud, austera, invernale, con la gente sulle panchine che tira noccioline ai piccioni, ricorda molto quella che pochi anni dopo racconterà un altro grande scrittore ebreo americano, Chaim Potok. La vicenda si sposta al massimo fino a Coney Island, rigorosamente deserta, tra chioschi di hamburger e la «scura ruota panoramica». Frank vuole conoscere Helen ma Malamud ha scritto un romanzo sulle occasioni mancate e così si leggono solo slanci che fanno cilecca: «Frank desiderava ardentemente chiederle di uscire con lui, ma non osava mai». E molto più avanti: «Gli venne voglia di precipitarsi fuori, tirare Helen sotto un portone e dichiararle la grandezza del suo amore per lei. Ma non fece nulla». Al centro de *Il commesso*, oltre alle paralisi e alle reticenze, sono in scena dilanianti conflitti interiori, tanti rimorsi e molta vergogna. Non si contano i pesi sulla coscienza che questi personaggi tentano di levarsi con penose confessioni. La possibilità che la vita dia una seconda chance è sempre legata all'urgenza del riscatto, tema che attraversa tutta la narrativa di Malamud, da *Una nuova vita*, a *Il migliore*. Basta nulla, perché qualcosa illuda che la sorte sarà in futuro meno aspra. Qualche dollaro in tasca, una passeggiata con Helen, o un cenno della natura: «bastava un soffio d'aria tiepida per incurarsi, per essere di nuovo grati alla vita». Ogni buona intenzione viene tradita. Ogni volta che si è pronti per dire «adesso sono un'altra persona», c'è dietro l'angolo la fitta della debolezza. Si alternano torti subiti e torti inflitti, lacrime e pianti notturni, e i fallimenti si accumulano. Come la neve. Anche nei sogni infatti nevicata e si attende qualcosa che non succederà: «Quella notte sognò di stare fuori nella neve, davanti alla sua finestra». *Il commesso* di Malamud è un romanzo che rasenta la perfezione. Non allontanandosi mai dalle sue creature, dalla loro casa, dalla loro strada, Malamud ha l'ambizione di raccontare l'America e il cuore umano. Qui la grandezza. «Morris scese la scala e bevve un caffè su un tavolo ingombro di piatti di un self-service. Ecco l'America». Ecco la grande letteratura.

## **Passione disincanto, la Roma di Ingeborg Bachmann** – Fabrizia Bagozzi

Ingeborg Bachmann ha fatto di Roma la sua seconda patria senza sapere mai davvero perché: «Sono arrivata con l'idea di restare due mesi e "guardarmela", ma ora non posso spiegare il motivo reale per cui resto qui». Quattordici anni dopo era ancora così. Come se la grande scrittrice austriaca, che pur sapeva guardare al sud dell'Europa senza illusioni romantiche, si fosse sintonizzata sulla Città eterna semplicemente sentendola – sentendo che andava bene per lei – facendosi attraversare senza filtrarla con la logica, seguendo il flusso dell'insondabile vita romana e l'onda di quel Tevere «che non è bello», anche se «è bella la sua acqua, verde argilla o biondo, a seconda di come la luce lo irradia». Un sentire così profondo da arrivare non solo a parlare perfettamente in italiano, ma anche a sognare in italiano. Lei, che al linguaggio aveva dedicato gli studi filosofici e alla sua perfezione – alla perfetta rispondenza fra forma e contenuto – consacrato l'intera produzione letteraria: «Se la lingua di uno scrittore non regge, non regge neanche ciò che egli dice». Elegante – a tratti dolce e struggente, a tratti tagliente – il suo dire. Profondo e lacerante il contenuto. E in questo sintonizzarsi sulla frequenza disordinata di Roma senza però cederne alle lusinghe, riportato ora in un volumetto pubblicato per i tipi Quodlibet (Quel che ho visto e udito a Roma), si ritrova interamente Ingeborg Bachmann. Il suo occhio acuto, l'intensità del sentire, il linguaggio senza sbavature a restituire l'essenza delle cose. «A Roma ho visto che molte case somigliano a palazzo Cenci, dove la sventurata Beatrice visse prima della sua esecuzione. I prezzi sono alti e le tracce della barbarie ovunque». «Ho visto a Campo de' Fiori che Giordano Bruno continua a essere bruciato». «Ho visto che tutto ha un nome e che bisogna conoscere i nomi. Perfino le cose vogliono essere chiamate». «Alla stazione Termini ho visto che i commiati sono presi più alla leggera che altrove. Perché quelli che partono lasciano a quelli che restano lo scontrino della nostalgia». E ancora, fulminante sulla saggezza e sul cinismo corrosivo del popolino romano che non mostra mai imbarazzi ad attingere a piene mani al luogo comune: «Ho udito certamente che più d'uno ha il pane ma non i denti e che le mosche vanno sui cavalli più magri. Che a uno è stato donato molto e all'altro niente; che chi la tira la strappa e che soltanto una colonna solida sostiene la casa per cento anni. Ho udito che al mondo c'è più tempo che intelletto, ma che gli occhi ci sono dati per vedere». Ma Quel che ho visto e udito a Roma pubblica anche le corrispondenze che Bachmann ha fatto dall'Italia per l'emittente radiofonica del Nord Radio Bremen fra il 1954 e il 1955. Filosofa, scrittrice, poetessa già pluripremiata, membro dell'autorevole Gruppo 47, autrice di radiodrammi di successo come *Il buon Dio di Manhattan*, Ingeborg si misura senza superbie col giornalismo. E così, allo sguardo dello scrittore che sa scrutare eventi e anime, unisce la – impeccabile – professionalità del redattore di cronache da cui si leggono in controluce le caratteristiche di un popolo. Settimana dopo settimana si dipanano gli eventi di un'epoca difficile per il nostro paese. Dalla paura della rivoluzione comunista – presidente del consiglio Mario Scelba – fino al caso Montesi che arrivò a lambire il governo, passando per l'elezione di



Gronchi a presidente della repubblica (nulla da invidiare alle recenti vicende che hanno portato a un secondo mandato di Napolitano, anche allora si arrivò a ipotizzare un bis di Luigi Einaudi). Sul caso Montesi osserva la – inconfondibilmente austriaca – cronista Bachmann: «La popolazione è colta da una diffidenza quasi incredibile nei confronti dello stato» (già allora, nrd); «buona parte dei sentimenti antigovernativi, tanto rapidi a diffondersi quanto a sbollire, tanto veementi nell'accusa quanto contriti nella commiserazione, deve essere ricondotta alla mentalità degli italiani». E sul matrimonio della primogenita di Umberto I, Maria Pia di Savoia: «Come spiegare che un popolo che ha scelto la democrazia e nel complesso ne è abbastanza soddisfatto, partecipi con entusiasmo, a dir poco impetuoso alle nozze della figlia del suo ex monarca? È la predilezione degli italiani per lo sfarzo e il fulgore, per la messa in scena. A cui si aggiunge quella per le spose e i festeggiamenti nuziali. In un paese in cui il matrimonio è de iure indissolubile, le nozze rappresentano qualcosa di estremamente sacro». Italians, osservati da una giornalista d'eccezione a cui il connaturato senso del tragico non impedisce sprazzi di ironia. Roma è divenuto il luogo in cui, nordica fino al midollo, «ho imparato a darmi tempo». Il posto in cui ha trascorso molta parte del suo tempo a un certo punto travagliato dalla depressione e dove ha perso la vita, a quarantasette anni, ustionandosi nel sonno, per un mozzicone di sigaretta rimasto acceso. In via Giulia, cuore cinquecentesco della Capitale, bello di una bellezza noncurante e disincantata. Dove Ingeborg non aveva mai capito perché si era fermata. Semplicemente, aveva sentito che doveva farlo.

*Repubblica – 4.11.13*

## **Mike Tyson, c'era una belva: "Cerco solo tranquillità gettatemi nella polvere"**

Emanuela Audisio

NEW YORK - La sua arroganza sul ring era splendida. Una rabbia genuina, i sottotitoli non servivano. Un mostro attraente. Brutto, sporco, cattivo. Ora ha gli occhi bui, le cosce grosse, e sbadiglia spesso. Un animale stanco che sbatte tristemente la coda. Da campione dell'eccesso a uomo dimesso. Letargico, cloroformizzato. Chiede un piatto di spaghetti con gamberetti. La solita voce da gattina. Il tatuaggio maori che copre metà del viso non mette più paura, un vecchio graffito stinto. Più vere le cicatrici sulle sopracciglia. Mike Tyson, 47 anni, tanti soprannomi, da King-Kong al Cannibale, da Iron Mike a conte Ugolino della boxe. Ma anche tanta sostanza: il più giovane campione mondiale dei massimi della storia a soli 20 anni. Un picchiatore, il re dei ko: 44 in 58 incontri. Vi staccava la testa senza problemi. Pure l'orecchio, masticato e sputato come un chewing-gum. Se soffrivate, meglio. A lui non fregava. Un brutto. Molto bravo e very fast. Ci sono cattivi mediocri, lui non lo era. Puntava al bersaglio grosso. Era ripagato: vita da nababbo, 300 milioni di dollari in tasca. Tutti bruciati. In bancarotta dal 2003. Come e dove lo racconta nella sua autobiografia "True" (Piemme edizioni, dal 19 novembre in Italia) scritta con il giornalista Larry Sloman. Una vita pesante: droghe, pugni, alcol, dolore, solitudine, tradimenti. Un angolo disperato. Da cui oggi implora di uscire. Vuole una mano. "Sono diventato vecchio troppo presto e intelligente troppo tardi". Ha otto figli, una, Exodus, è morta a quattro anni nel 2009 strozzandosi per sbaglio con una corda. "E non avevo i soldi per il suo funerale, l'ho pagato con le offerte". **Tyson, è stata una fatica scrivere?** "È stata una sofferenza, riandare indietro a tutto quello che mi è successo. E non mi sono nemmeno censurato. Non ne esco per niente bene. Un egoista, un porco, un arrogante, un bullo, una merda, troppo ubriaco, quasi sempre drogato. Erba e cocaina, insieme. Morfina. Allucinogeni. Malato di sesso. Abbonato alle orge, se non eravamo in venti non mi divertivo. Un manesco che sragionava. Per dirla con uno slogan: boxing, bitches and babies. Pugni, puttane, e bambini. Non mi sono mai sentito amato, a quel punto chisseneffregava di comportarsi bene. Sono stato a Saint-Tropez, belle feste e yacht da sogno, ma c'erano solo bianchi. Mi sono sentito a disagio, io sono un topo da strada, vengo dal ghetto. Da ragazzo non sapevo nemmeno cosa fosse l'igiene, nessuno mi aveva detto che bisognava pulirsi il sedere. Nel libro non ci faccio una bella figura. Ma non mi importa: io rivendico il ghetto, gli appartengo, non mi vergogno". **Però Hollywood veniva ai suoi incontri.** "Adoro Barbra Streisand, anche lei è di Brooklyn. È sempre stata carina con me, le ho anche detto che ha un naso molto sexy. Con Naomi Campbell ci siamo attratti, eravamo tutti e due agli inizi, mi hanno subito detto che dovevo lasciar perdere, lei stava diventando una modella importante. Sono andato a Neverland da Michael Jackson che continuava a ripetermi quanto fosse importante riposarsi la notte e mi chiedeva: tu dormi? Come potevo sapere che si faceva fare delle pere micidiali per prendere sonno? Magic Johnson venne a testimoniare per me quando si trattò di ridarmi la licenza dopo il morso a Holyfield, ma le sue parole non mi piacquero per niente. Disse che voleva insegnarmi a diventare un uomo d'affari, che conoscevo i soldi, ma non li capivo, e li davvo via. Che c'è da capire sui soldi? O li hai o non li hai". **E John Kennedy Jr. arrivò a trovarla in carcere.** "Nel '99 quando ero rifinito in prigione nel Maryland per un tamponamento, anche umano. Cinque mesi in cella. Conoscevo John da quando andava in bicicletta a New York, mi aveva invitato nell'ufficio dove pubblicava "George". John venne in aereo con l'istruttore. Mi pregò di non dire alla sua famiglia della visita, non ero ben visto. Mi spiegò che era male aggredire verbalmente e fisicamente qualcuno. E che il mondo è pieno di stronzi da mandare a quel paese, ma dentro di te, senza urlare davanti alla gente. Diceva che ero lì solo perché nero. Voleva portami con lui ad Aspen. Ma non ci sono neri ad Aspen, gli dissi. Ne convenne. Allora gli chiesi di raccomandarmi a una sua cugina, governatrice del Maryland. Avevo già fatto quattro mesi, me ne aspettava un altro. Non la conosco, mi rispose. Ma se giocate insieme a football ad Hyannis Port, replicai. Sorrise e se ne andò. Guarda caso, poco dopo fui liberato". **Le sue prigioni però non sono state un dramma.** "Tre anni per uno stupro non commesso. Ho fatto sesso sì, ne ero malato, ma in tante si sono approfittate e mi hanno fatto causa. Ho anche filmato i miei incontri a letto, ho comprato video porno nei negozi, usato il Viagra, dormito negli stripclub, ho tradito e ritradito, preferivo le spogliarelliste, già nude. Non ne vado fiero, ma l'ho fatto. In carcere mi incontravo con una donna, varie volte al giorno, usavo lo stratagemma del vestito allacciato con dei bottoncini. Ordinavo i pasti fuori, pure per gli altri. Se qualcuno aveva bisogno, risolvevo io. Pagavo anche i funerali dei miei amici che nel frattempo venivano uccisi. Chiamavo al telefono a carico del destinatario, poi mi sono anche procurato un cellulare. Il carcere non riabilita, anzi disabilita, diventi paranoico. Larry King venne ad intervistarmi, mi lamentai, non potevo mica dirgli la verità o che Versace mi



mandava gli inviti. Sono sempre stato un material boy". **Tanto, tutto, troppo.** "Cafone, volgare, miserabile. Ce l'ho scritto in faccia. Entravo nei negozi e compravo tutte le Rolls, le amplificazioni dentro costavano più dell'auto. Presi la casa più grande del Connecticut: 13 cucine, 19 stanze da letto, volevo metterci 19 ragazze, la mia camera era di oltre 600 metri quadrati, mi sembrava di essere Scarface. Per più di una settimana ho dimenticato a terra una sacca con 100 mila dollari. Mi piaceva la storia dei grandi pugili: Jack Johnson, campione dei massimi, avvolgeva un fazzoletto attorno al pene per farlo sembrare più grande e suscitare l'invidia sessuale dei bianchi. Joe Louis si faceva di coca e di donne. Ma di lui nessuno parla male. Il cattivo sono sempre stato io, non i falsi buoni. In tutte le cliniche di disintossicazione che ho frequentato c'erano attori, cantanti artisti. Di loro non si sarebbe mai detto, eppure venivano da me a cercare roba. Io avevo tutto del tossico, ero riconoscibile, loro no. E questa è la gente che vuole insegnarmi come vivere? Si fottano con le loro belle maniere. Io sono scoppiato ogni volta che hanno tentato di rendermi mansueto. Non è la mia identità fare la scimmia ammaestrata. Prendete Holyfield: sul ring mi ha dato 15 testate, ma per tutti era un santo perché cantava i gospel. Mi hanno dovuto tenere in cinquanta. Ero una belva, molto più della mia tigre". **Che fine ha fatto Kenya?** Era gelosa di me. Dormivamo a letto insieme, la portavo ai miei incontri, la lasciavo in albergo e lei distruggeva la stanza. Ho dovuto comprare un camion con 18 ruote per trasportarla. Si è mangiata il tetto di una mia Maserati e ha mozzicato anche una signora che era venuta ad ammirarla. Gli animali sono strani, ti fanno avvicinare, e un bel giorno decidono che ne hanno abbastanza". **Las Vegas non è il posto migliore per una tigre.** "Nemmeno per un leone, stava in giardino, metteva paura a tutti. Mi ha morso a un braccio, all'ospedale mi hanno dato sei punti, non ho detto che era stato lui, anche se l'avrei ammazzato". **Più bello stare lassù, in cima al mondo, o a terra?** "Meglio ora. Senza gloria. Non bevo più champagne, non ho la Ferrari ma sono più consapevole. Cerco di stare lontano dai guai, di non avere problemi, di non tradire mia moglie, di fare una vita normale. Mi sveglio presto, alle 4-5, faccio ginnastica, accompagno i bimbi a scuola, vado in palestra nel pomeriggio e la sera a nanna alle sette. Mi mantengo facendo l'ospite, documentari, pubblicità. Guardo avanti, ringrazio di non essermi preso l'Aids, con tutti i rapporti non protetti con professioniste del mestiere. Ho avuto fifa quando ho iniziato a perdere peso, anche perché io sono ciccione di natura, ho tempestato i dottori, invece era solo un'intossicazione alimentare presa a Cuba". **La boxe di Ali aveva altre letture. La sua?** "Non ero Ali. Sono un depresso cronico, lo era anche mia madre, morta alcolizzata, mia sorella, obesa, si è fatta un tiro di coca sbagliato, e non si è più risvegliata, io ho fumato l'eroina da ragazzo, da piccolo mi addormentavo con un bicchiere di gin Gordon, a 11 sono passato alla cocaina. Di cosa stiamo parlando? La mia lista di farmaci è stata sempre lunga: Decapote, Neurontin, Zyprexa, Abiligy, Cymbalta, Wellbutrin XL, Tricor, Zocor. A parte qualcosa per il colesterolo sono tutte droghe, stabilizzano l'umore. Mi battevo per me, per chi non ha soldi, ho rubato per comprarmi i vestiti per il funerale di mia madre, buttata lì senza una lapide. Mia madre non mi ha mai baciato, picchiava i suoi uomini, mai vista dare una carezza. Quando il reverendo Jackson mi ha ribattezzato, da grande, io mi sono portato a letto una corista, che avevo subito adocchiato. Volevate discorsi intelligenti sulla società?". **Il pugilato l'ha salvata o condannata?** "La boxe mi ha dato una grande opportunità. Non è colpa sua. Ancora non capisco come Cus D'Amato, che mi ha preso dal riformatorio e che per me è stato come un padre, abbia potuto vedere in me un campione del mondo. Avevo solo 13 anni, e nessuna autostima. Ma nella boxe ci sono squali e profittatori. Gente che si avvantaggia e guadagna su dolori e debolezze umane. I pugili sentono, mica sono scemi, D'Amato agli inizi mi aveva perfino portato da un ipnotizzatore". **Come va la disintossicazione?** "Sono pulito da due mesi e mezzo. Cerco tranquillità. Quando muoio voglio una lapide con la scritta: Ora sono in pace. Chiedo il funerale più povero del mondo. Nessun abito bello, nemmeno la bara voglio, buttatemi nella polvere. Ma sono sicuro che i pugili del futuro verranno a trovarmi, così come io sono andato sulle tombe dei grandi del passato. Prima ero qualcosa. Ora mi basta essere qualcuno. Per me e la mia famiglia".

## Geni di mamma o papà? Tecnica affina il sequenziamento del Dna

PASSI avanti nella mappatura del Dna umano. Una nuova tecnica è risultata infatti in grado di determinare se una particolare sequenza genetica proviene dalla madre o dal padre di un individuo. Il metodo, descritto in uno studio del network di scienziati Ludwig Cancer Research sul giornale Nature Biotechnology, promette di chiarire meglio come i geni contribuiscono all'insorgenza di malattie e di migliorare il processo di selezione dei donatori e dei riceventi di organi. "La tecnica consentirà ai clinici di valutare meglio il rischio individuale di una determinata malattia, in una determinata persona. E' potenzialmente in grado di trasformare la medicina personalizzata", assicura Bing Ren della San Diego School of Medicine, che ha guidato la ricerca sulla tecnica ribattezzata 'HaploSeq'. Le attuali tecnologie di sequenziamento sono veloci e ormai anche economiche: il genoma di un individuo può essere 'mappato' in circa una settimana per un costo di 5.000 dollari. "In un futuro non troppo lontano - afferma Ren - ognuno di noi avrà il proprio genoma sequenziato. Questo diventerà lo standard per le cure mediche. Ma fino a oggi c'era un problema: fatta eccezione per i cromosomi sessuali, ognuno di noi ha due copie di ciascun cromosoma. Una copia viene dalla mamma, l'altra dal papà. I sistemi attuali non riescono a distinguere tra le due copie di ogni gene e, pertanto, non sono molto efficaci nel determinare se particolari differenze genetiche abbiano origine dalla madre o dal padre di un individuo, rendendo le analisi genetiche meno precise". HaploSeq, ottenuta con raffinati approcci di biologia molecolare e bioinformatica, risolve la questione con un avanzamento che "ha implicazioni immediate nell'uso della genomica nella pratica clinica, e avrà effetti profondi sulla ricerca futura", spiega Siddarth Selvaraj, che ha contribuito allo studio. Nell'immediato, infatti, il sistema consentirà ai clinici di valutare meglio il rischio individuale di malattia per ogni paziente, una pietra miliare nella medicina personalizzata. Per esempio, le persone a rischio cancro spesso hanno più di una mutazione del Dna. HaploSeq potrebbe consentire ai medici di determinare se le due mutazioni sono sullo stesso cromosoma o su cromosomi diversi, cosa che potrebbe aiutare molto nella corretta valutazione del rischio. Il pericolo di malattia, infatti, risulta ridotto se le due mutazioni si trovano sullo stesso cromosoma, poiché molte volte il cromosoma 'buono' compensa e riduce il rischio. Allo stesso modo il metodo, una volta affinato, potrà migliorare le metodiche con cui si stabilisce se esiste una corrispondenza genetica tra donatore di un organo e ricevente. Ma non è

tutto: "in teoria - conclude Ren - si potrà confrontare la vostra sequenza genetica con quella del vostro vicino di casa, per sapere se avete antenati in comune". Recentemente un'azienda statunitense ha annunciato un nuovo servizio che, 'intrecciando' digitalmente il Dna dei futuri genitori, permetterà di verificare la presenza di potenziali patologie su migliaia di "bimbi virtuali". In questo modo i futuri mamma e papà, che si affidano alla fecondazione artificiale, potranno scegliere lo spermatozoo di un donatore e determinare le caratteristiche del futuro nascituro.

## **Neuroimaging, la caccia alle malattie sempre più 'dentro' il cervello** - Irma D'Aria

ROMA - Un viaggio "al cuore del cervello" per osservare i processi neuronali che stanno dietro a pensieri ed emozioni, ma anche per approfondire la conoscenza delle malattie neurodegenerative e trovare la strada per combatterle in modo sempre più efficace. È l'affascinante avventura proposta dalla mostra "BRAIN. Il cervello, istruzioni per l'uso", allestita al Museo di Storia Naturale di Milano fino al 13 aprile. Una grande esposizione internazionale che rappresenta anche un'occasione per esplorare tutte le implicazioni scientifiche, mediche ed etiche della grande rivoluzione delle neuroscienze, sostenuta dal continuo sviluppo delle tecnologie di imaging come la risonanza magnetica e la Pet.

### [La mostra al Museo di Storia naturale](#)

Il cervello in diretta - Negli ultimi anni le tecniche di neuroimaging sono diventate sempre più raffinate e sofisticate, sempre meno invasive e rischiose per i pazienti e hanno migliorato significativamente la comprensione dei meccanismi fisiopatologici di molte malattie. "Con la risonanza magnetica entriamo veramente dentro il cervello e non solo per guardarne le forme, ma anche per avere maggiori informazioni sulle sue connessioni strutturali", dice Giancarlo Comi, presidente della Società italiana di neurologia. Una delle più recenti innovazioni è quella costituita dalla Risonanza magnetica funzionale che offre immagini del cervello in azione. "Quest'ultima evoluzione - spiega Comi - ha avuto ricadute enormi sulla conoscenza degli elementi profondi che caratterizzano il cervello, fino a darci la possibilità di indagare e comprendere molti aspetti del funzionamento del cervello come quelli che sono alla base delle nostre decisioni economiche, al punto di dare vita a una vera e propria nuova disciplina, la Neuroeconomia". "La risonanza magnetica, in continuo sviluppo, fornisce immagini di estrema accuratezza morfologica e, grazie all'introduzione di nuove tecniche è in grado di rilevare le alterazioni sia di struttura che di funzione associate alle principali malattie del Sistema Nervoso Centrale", conferma Massimo Filippi, professore di Neurologia, Unità di Neuroimaging, Divisione di Neuroscienze IRCCS e Università Vita-Salute San Raffaele, Milano. Oltre alla risonanza magnetica convenzionale comunemente utilizzata nella pratica clinica, sono state introdotte nuove tecniche, come ad esempio la risonanza magnetica con trasferimento di magnetizzazione e la risonanza magnetica pesata in diffusione che consentono una valutazione quantitativa delle eventuali anomalie presenti. Negli ultimi anni ha poi acquisito un'importanza sempre maggiore anche la ricerca di biomarker di risonanza magnetica in grado di identificare in modo univoco la presenza di una condizione fisiologica o patologica. "La positività dei biomarcatori, soprattutto delle alterazioni del metabolismo del cervello, ci indica con alta probabilità già in fase precoce che il soggetto potrà sviluppare una demenza - spiega Daniela Perani, docente di Neuroscienze all'Università San Raffaele di Milano - . Ci vorranno però ancora molti anni di ricerca prima di poter intervenire terapeuticamente nella fase pre-clinica". Pre-visioni del cervello - Un'altra tecnologia, come la tomografia ad emissione di positroni (PET), basata sull'osservazione del consumo di glucosio in sistemi cerebrali specifici, permette di misurare in maniera quantitativa le alterazioni dei sistemi di neurotrasmissione associate a patologie neurologiche e può aprire addirittura la strada a diagnosticare con decenni di anticipo le malattie neurodegenerative. "Il valore predittivo di queste indagini è elevato per quanto riguarda le demenze - spiega ancora Daniela Perani - : la positività dei biomarcatori, soprattutto delle alterazioni del metabolismo del cervello, ci indica con alta probabilità già in fase precoce che il soggetto potrà sviluppare una demenza". Questo è stato dimostrato nei casi con familiarità o con alterazioni genetiche specifiche. Però, bisogna fare attenzione. La Pet, per esempio, può anche misurare il carico di amiloide, cioè la quantità di una proteina alterata che si deposita nel cervello nella malattia di Alzheimer. "Ma questo biomarcatore è più problematico - dice Perani - perché più si diventa vecchi, maggiore è il carico di amiloide che possiamo avere nel cervello senza avere la malattia di Alzheimer e soprattutto senza la certezza di progressione a demenza". La grande sensibilità di queste indagini potrebbe permettere di identificare queste alterazioni con vent'anni di anticipo rispetto alla possibile insorgenza della malattia, in fase pre-clinica quindi e senza che la persona presenti alcun sintomo. Per alcune persone che presentano già dei fattori di rischio, la positività dei biomarcatori ci indica un'elevata probabilità di progressione alla fase di demenza, anche se non siamo in grado di dire quando. Tutto ciò pone anche dei problemi di natura etica legati alla comunicazione dei risultati e alle modalità di approccio terapeutico preventivo. "Se parliamo di probabilità - conclude la neurologa - c'è anche l'eventualità che la malattia poi non si verifichi, come nel caso della presenza di amiloide in quantità non elevata, e allora avremo indotto nel paziente uno stress fortissimo senza ragione". Brain-fitness - I progressi delle tecniche di neuroimaging hanno consentito anche di capire meglio cosa funziona di più per mantenere sano il cervello. Oggi gli specialisti sanno che il decadimento cognitivo e le demenze possono essere rallentate anche attraverso strategie non farmacologiche. L'attività mentale esercitata lungo il corso della propria vita è una vera e propria barriera contro le demenze e tutto questo è misurabile quantitativamente anche attraverso le tecniche PET.

## **La gravidanza riduce l'efficacia dei farmaci anti-disturbo bipolare**

WASHINGTON - Le donne che soffrono di disturbo bipolare avrebbero bisogno di prendere dosi maggiori di medicina durante la gravidanza, perché la gestazione fa perdere efficacia ai farmaci. A sostenerlo è un nuovo studio della Northwestern Medicine che ha prodotto uno dei primi lavori che guarda in profondità a come i cambiamenti fisiologici che si hanno durante la gravidanza possono ridurre gli effetti di un farmaco comunemente usato per trattare il disturbo bipolare, rendendo le donne più vulnerabili a episodi ricorrenti. Il disturbo bipolare (o maniaco depressivo) è una patologia che determina pesanti alterazioni dell'umore, degli stati d'animo e dunque dei comportamenti. Le nuove scoperte aiuteranno gli psichiatri a prevenire i sintomi della malattia durante la gravidanza, che mettono in pericolo la

salute della donna e del feto. Solo negli Stati Uniti, sono 4,4 milioni le donne che hanno un disturbo bipolare e fra le donne in età di gravidanza questo disturbo ha la più alta prevalenza. La ricerca, pubblicata sull'*American Journal of Psychiatry*, dimostra che la concentrazione nel sangue del comunemente usato farmaco 'lamotrigina' diminuisce nelle donne incinte a causa dell'aumento del metabolismo durante la gravidanza. Nella metà delle pazienti coinvolte nello studio, i ricercatori hanno accertato persino un peggioramento dei sintomi depressivi. Secondo gli studiosi, questa ricerca aiuterà i medici a trovare dosi adeguate del medicinale; dovranno capire come incrementarle durante la gestazione e ridurle dopo il parto in modo da evitarne l'eventuale tossicità.

**La Stampa – 4.11.13**

## **Ferzan Ozpetek: “Non si dimentica il primo amore nella rossa Istanbul”**

Mirella Serri

Magico Oz! Di solito le storie del gran mago del cinema, Ferzan Ozpetek, che fanno il pieno di nastri d'argento e globi d'oro, traggono sangue e linfa dalla sua vicenda personale, mettendo in scena la fragilità dei sentimenti (il moderno «amore liquido» lo chiamerebbe Zygmunt Bauman), l'amicizia, l'omosessualità, la perdita di chi si ama. Ma adesso il 54enne regista, che di identità ne ha almeno un paio, turca e italiana, mescola la letteratura e la vita nel romanzo d'esordio, *Rosso Istanbul* (Mondadori). «Tesoro, da Roma portami una tuta rossa, smalto porpora e rossetto carminio». Strana richiesta: la bella mamma, come racconta Ozpetek nel libro, ha sempre indossato camicie crema e tailleur carta da zucchero, ma ora, appena uscita dal coma, cerca le tonalità più vistose: «Mi porta sempre in quella stanza buia», spiega al figlio appena arrivato a Istanbul dalla città eterna. «Penso che mi voglia baciare... Non preoccuparti, non mi ha mai messo le mani addosso». Cosa sta accadendo? Cose turche, verrebbe da dire, in senso letterale. La signora ultraottuagenaria ci commuove poiché confonde la gentilezza del suo fisioterapista con l'amore («se non sono giovani non le piacciono, lei si sente giovane, almeno dentro», osserva ridendo l'artista che da Le fate ignoranti a Saturno contro non si nega mai un tocco di humour alla Woody Allen). Proprio questa confidenza della madre sulle sue aspettative di seduttrice ha dato il via e spinto Ozpetek, approdato diciassettenne in Italia per studiare cinema, a cimentarsi con la trama a cui pensava da anni. Dove due vicende corrono in parallelo: quella (d'invenzione) di due coppie di italiani che scoppiano e vanno in pezzi mentre sono in visita a Istanbul e si sviluppa la protesta dei ragazzi turchi, e l'ironica e struggente narrazione dell'educazione sentimentale dello stesso Ferzan. Il suo nome vuol dire «l'ultima luce del tramonto» e da ragazzino si è trovato ad assorbire raggi da un assai particolare harem casalingo. Il padre è lontano - il bambino erroneamente lo ritiene sempre in viaggio in Italia - e domina la mamma, con due pascià nell'albero genealogico e tanti segreti, telefonate sussurrate e lettere nascoste. Poi ci sono le zie, come la single Betul innamorata dell'amore, che non si nega le scappatelle e teorizza: «Se un uomo non è capace di far volare un aquilone non riesce nemmeno a far felice una donna». «In Turchia il gentil sesso ha goduto, rispetto al resto d'Europa, di una condizione privilegiata, dal divorzio facile alla protezione economica», commenta Ozpetek oggi alle prese con il montaggio del nuovo film, *Allacciate le cinture*. «Mia madre ha avuto due mariti, il primo molto charmant, gran donnaiolo. e il secondo, mio padre, raffinato e imprevedibile: citava le poesie di Hikmet, dissertava di Steinbeck e di Hemingway e dieci minuti dopo poteva prenderti a schiaffi. Mamma e le sue amiche non predicavano nessun tipo di emancipazione ma la praticavano». Tutto questo sarà uno speciale viatico per il futuro maestro del grande schermo e gli ispirerà frasi del tipo «Se uno fa sempre quello che gli dicono gli altri non vale la pena di vivere» (in «Mine vaganti»), mentre la mamma ancora oggi non si smentisce quanto a originalità e indipendenza di giudizio («Anche tu dovresti fare dei figli, sai? Fanne due o tre...». «Mamma, io?». Mia madre lo sa: ora nella mia vita c'è un uomo... «Sì, proprio tu. Un modo si trova, credimi? Finalmente ami e sei amato: fai un figlio con lui!»). Da lei il regista ha imparato che esistono tante forme di anticonformismo: «Non voglio più giocare con i bambini greci, sono esseri inferiori come gli armeni», le comunicai a 10 anni», rammenta il cineasta. «La responsabilità era della maestra. Mia madre infuriata andò dal preside, l'insegnante si rifece su di me e mi punì. Ma così ho conosciuto il coraggio delle donne e il loro sesto senso che, credo, appartenga anche ai veri artisti». A connotare la crescita di Ozpetek c'è poi il dolore per le violente reazioni della famiglia alla scoperta del primo amore, l'amico Yusuf, morto suicida non molto tempo fa: «Mio padre quando si accorse del mio legame mi portò dallo psichiatra con una scena a cui mi sono ispirato nel film che sto realizzando. Successivamente è arrivata l'attrazione per la volitiva e determinata Neval». E, poi, ecco il momento del Nuovo cinema Paradiso di Ferzan: a Istanbul si chiamava Emek Sinemasi: «Lì è avvenuto il mio battesimo, ho capito che cosa sia fare cinema, ammaliato da Cleopatra, dal Dottor Zivago, Lawrence d'Arabia, My fair lady, Divorzio all'italiana». Vera protagonista di questo racconto, traboccante di energia e di vitalità, è Istanbul la rossa - per i tramonti e per le proteste giovanili - città d'arte e d'avanguardia. E l'Italia? «Domina l'umor nero, la depressione. Ma ci stiamo riprendendo. C'è chi ci rende più sicuri e ottimisti. Papa Bergoglio invoglia a battere nuove strade: è lui oggi il vero rivoluzionario». A un papa poverello e innovativo come Francesco, lo stregone della cinepresa dedica la suggestiva avventura di donne (e uomini) ribelli e intraprendenti.

## **Un baco digitale per aiutare gli alunni disabili**

FIRENZE - Può migliorare le capacità di scrittura, lettura e memorizzazione dei bambini diversamente abili, favorirne la socializzazione con i compagni di scuola e l'integrazione in classe. Si chiama SmartTrek ed è un banco digitale progettato, grazie a un finanziamento della Regione Toscana, da un gruppo di ricercatori dell'Università di Firenze coordinati da Simonetta Ulivieri. «Proprio uno dei valori aggiunti di questo progetto è l'approccio multidisciplinare - spiega Sandra Zecchi, delegato del rettore per le questioni sulla disabilità - che ha interessato tutte le fasi, dalla ideazione fino alla valutazione del dispositivo, e che ha visto impegnato un gruppo di giovani ricercatori con background culturale diverso, che hanno lavorato insieme anche costruendo un linguaggio comune». L'apparecchio consente allo studente l'interazione con la lavagna multimediale della classe attraverso la scrittura, il disegno e l'uso di

applicativi, permette la registrazione delle lezioni e la possibilità di rivederne alcune parti. Il dispositivo è stato progettato in modo da essere ergonomico e integrato con le altre postazioni della classe, in modo da agevolare l'interazione con tutti i compagni. «Siamo partiti nel 2010 approdando a un'analisi dei bisogni attraverso il confronto con le scuole primarie e secondarie di primo grado grazie alla collaborazione con l'Ufficio scolastico provinciale di Firenze - prosegue Zecchi - al termine di questi incontri abbiamo deciso di lavorare a un prototipo che potesse essere utilizzato da parte di bambini con disabilità agli arti inferiori. Nella progettazione il gruppo di lavoro ha prestato attenzione alla possibilità di modificare il sistema sulle specifiche esigenze di ogni singolo studente e alla necessità di contenere i costi di produzione». I prototipi sono stati realizzati da una ditta di Empoli, la Ceam, e testati, a partire dalla primavera 2013, per alcuni mesi, in tre scuole di Firenze, Barberino del Mugello e Capannori. «I risultati sono stati complessivamente positivi soprattutto in relazione alle capacità di lettura, memorizzazione e di inclusione - aggiunge Zecchi - le insegnanti con cui abbiamo collaborato ci hanno dato riscontri molto interessanti e avanzati, a loro volta, suggerimenti dei quali il gruppo di ricerca terrà sicuramente conto». «A maggio si è tenuto un convegno per tracciare un bilancio sull'esperienza di SmartTrek - conclude Zecchi - contiamo adesso di realizzare una pubblicazione per documentare i risultati che abbiamo raggiunto. Inoltre ci confronteremo nuovamente con la Regione per verificare se vi siano le condizioni per realizzare nuovi progetti, sempre nel campo della domotica, rivolti a utenti con altre disabilità».

## **Un concorso per dare un nome alla missione spaziale italiana**

MILANO - Un concorso per dare un nome alla prossima missione italiana nello Spazio, quella della prima donna astronauta italiana, il capitano pilota dell'Aeronautica Militare Samantha Cristoforetti che partirà per la Stazione spaziale internazionale nel novembre 2014 per una missione di lunga durata. Si chiama "Call for Ideas - Dai un nome alla Missione di Samantha Cristoforetti" e lo hanno bandito l'Agenzia Spaziale Italiana, l'Agenzia Spaziale Europea e l'Aeronautica Militare. L'obiettivo è invitare il grande pubblico e gli appassionati di tematiche spaziali a contribuire all'ideazione del nome italiano ufficiale della Missione Iss 42/43, di cui la Cristoforetti farà parte. La competizione è aperta a tutti, non ci sono limiti di età e si apre il 4 novembre con una chiamata generale da parte di Luca Parmitano che, dalla Stazione spaziale, sollecita tutti a partecipare per individuare il nome del suo successore italiano sulla Iss. Per rispondere alla Call for Ideas è necessario inoltrare la proposta via e-mail, entro e non oltre le ore 12.00 del 22 novembre 2013, al seguente indirizzo: [urp\\_asi@asi.postacert.it](mailto:urp_asi@asi.postacert.it). Nell'oggetto della e-mail dovrà essere indicato "Proposta nome per la Missione di Samantha Cristoforetti". Nel suo annuncio, pubblicato sul sito dell'Asi, Samantha ricorda gli elementi che dovranno caratterizzare il nome. Oltre ad avere attinenza agli aspetti del volo spaziale, la proposta dovrà sintetizzare: ricerca, scoperta, scienza, tecnologia, esplorazione, ispirazione, meraviglia, avventura, viaggio, eccellenza, lavoro di squadra, umanità, entusiasmo, sogno e nutrizione. Un concorso simile fu bandito per la missione di Parmitano e i vincitori: Norberto Cioffi che ha scelto il nome "Volare" e Ilaria Sardella che ha disegnato il logo, hanno avuto l'onore di vedere il frutto del loro ingegno galleggiare nello Spazio per oltre 5 mesi. Samantha Cristoforetti, capitano pilota dell'Aeronautica militare e astronauta italiana dell'Agenzia spaziale europea (Esa), sarà il settimo astronauta italiano e la prima donna del nostro Paese ad andare nello spazio. Per lei, che raggiungerà la Iss con una navicella russa Soyuz, sarà il primo lancio nello spazio, dove, grazie a un accordo bilaterale che lega l'Agenzia Spaziale Italiana e la Nasa, resterà per circa 6 mesi quale membro effettivo dell'equipaggio residente, contribuendo allo svolgimento di tutti i compiti di ricerca, sperimentazione, manutenzione operativa dell'enorme laboratorio spaziale. La sua partecipazione all'equipaggio della Expedition 42/43 conferma il ruolo di primo piano dell'Italia nel settore spaziale e, in particolare, nell'attività di ricerca sulla Stazione Spaziale Internazionale.

## **Un algoritmo identifica le varianti del Dna**

BOLOGNA - Si chiama Excavator il nuovo algoritmo che identifica regioni del DNA con anomalie nel numero di copie, le cosiddette "copy number variants" (CNV), coinvolte in moltissime patologie come i tumori, malattie neurodegenerative e cardiovascolari. Excavator è stato sviluppato da un team di ricerca tutto italiano - a cui partecipa anche l'Alma Mater di Bologna con l'unità di Genetica Medica del Policlinico Sant'Orsola-Malpighi - e lo studio è stato pubblicato sulla rivista scientifica internazionale Genome Biology. Il nuovo metodo utilizza le tecnologie di sequenziamento di nuova generazione ("Next-Generation Sequencing", NGS) che consentono di ottenere la sequenza di un intero genoma umano in tempi molto brevi a costi 500 volte più bassi rispetto alle precedenti tecniche di sequenziamento. L'algoritmo è stato applicato all'analisi di malattie genetiche complesse e di tumori umani e ha permesso di identificare con estrema precisione alterazioni cromosomiche potenzialmente coinvolte nell'insorgenza della condizione patologica. «Fino a pochi anni fa - spiega Magi, studioso del gruppo di ricerca in Systems Medicine - si pensava che la maggiore parte della diversità genetica coinvolgesse singole basi del genoma (i polimorfismi a singolo nucleotide o SNP), mentre alcuni studi pubblicati tra il 2006 e il 2007 hanno dimostrato che la più grande fonte di variabilità genetica risiede nelle CNV e che queste varianti sono coinvolte in moltissime patologie come i tumori, il morbo di Alzheimer e di Parkinson e le malattie cardiovascolari». «Le CNV sono importanti per caratterizzare geneticamente anche le malattie rare - aggiungono Elena Bonora e Tommaso Pippucci dell'Unità di Genetica Medica dell'Università di Bologna presso il Policlinico Sant'Orsola-Malpighi - e nell'articolo appena pubblicato si evidenzia come Excavator sia stato in grado di identificare con estrema precisione una CNV presente nel genoma di due fratelli affetti da ritardo mentale». «L'identificazione di queste alterazioni genomiche in campioni tumorali - spiega Ingrid Cifola, ricercatrice presso l'Istituto di Tecnologie Biomediche del CNR - può aiutare a capire i meccanismi alla base della progressione del cancro. Abbiamo applicato Excavator su casi di melanoma cutaneo maligno e siamo stati in grado di identificare CNV che potrebbero avere un ruolo attivo nei processi neoplastici di trasformazione che portano alla condizione malata, in quanto potrebbero contenere geni essenziali per la crescita del tumore». «L'enorme mole di dati prodotti dalle tecnologie NGS comporta una nuova sfida per la comunità scientifica. - conclude Magi - Tali tecnologie richiedono infatti lo sviluppo di nuovi strumenti bioinformatici che permettano di estrarre dall'enorme quantità

di dati prodotti le informazioni utili per capire le cause dello stato patologico, allo scopo di ottenere una caratterizzazione molecolare più completa delle malattie e indirizzare la scoperta di nuovi marcatori utili per applicazioni cliniche diagnostiche, o di bersagli per lo sviluppo di nuove terapie».

## **Scoperto il gene che stimola la formazione delle sinapsi**

NEW YORK - Identificato un gene che favorisce la formazione delle sinapsi nel cervello. La scoperta della Johns Hopkins University potrebbe avere implicazioni su autismo, epilessia e sviluppo del linguaggio. Si tratta del gene SRPX2: quando agisce a livelli superiori a quelli normali induce le cellule cerebrali a produrre nuove sinapsi, quando è bloccato il numero di sinapsi diminuisce. La descrizione degli esperimenti effettuati sui modelli murini è stata pubblicata sulla rivista Science Express. Nei topi cuccioli carenti del gene separati dalle madri non sono state osservate, inoltre, le reazioni allo stress generalmente rilevate tra i topi normali ed espresse attraverso chiamate acute di soccorso. Il dato indica che l'SRPX2 è coinvolto nello sviluppo delle precoci capacità comunicative e, conseguentemente, nei disturbi del linguaggio. Altre ricerche hanno, infatti, già associato mutazioni del gene a epilessia e difficoltà di linguaggio. Quando i ricercatori statunitensi hanno iniettato queste mutazioni nei topi fetali, gli esemplari una volta nati hanno mostrato deficit di vocalizzazione

## **2 coppie su 3 litigano prima di andare a letto**

Si dice che non bisognerebbe mai andare a letto arrabbiati, nervosi, o con “qualcosa sullo stomaco”, che però in questo caso non è cibo. Eppure, in base a quanto emerso da un'indagine condotta da “Sleepmaker”, un'azienda australiana di prodotti per il sonno, due coppie su tre si attardano a discutere prima di andare a letto o, peggio, una volta che sono a letto. Motivo del contendere sono spesso problemi legati alla famiglia, al lavoro o alla coppia. Ma per una coppia su cinque, una volta a letto, motivo di discussione e litigio sono anche le parti del corpo del/della partner: in alcuni casi troppo calde e in altri troppo fredde: in genere maschili le prime e femminili le seconde. Altro motivo di discussione è il problema del russare, che è vissuto come tale per il 40% delle coppie intervistate. Secondo gli esperti queste discussioni in realtà sono soltanto la punta dell'iceberg, e nascondono problemi più seri e tensioni tra i partner che dovrebbero invece essere oggetto di sana discussione. Spesso si tende a tenersi dentro le cose, per poi serbare rancore, fino a esplodere con una deflagrazione che travolge tutto e tutti – spesso quando ormai è troppo tardi per rimediare. Ecco perché il dialogo è importante. Perché se non si discute, seriamente e serenamente, poi il rapporto si logora e si finisce davanti all'avvocato o, peggio, nell'indifferenza più totale. Tutti hanno bisogno di scaricare le tensioni accumulate, ricordano gli esperti. In questo modo, dopo, ci si sente più legati, più vicino l'uno all'altra. Spesso, tuttavia, si demanda al tempo questa preziosa opportunità, fino a che di tempo non ce n'è più. E, a proposito di indifferenza, è uno studio giapponese che ha di recente trovato che sempre più le persone preferiscono giocherellare con lo smartphone o il tablet piuttosto che stare con il/la partner. Altro che discutere, quindi, qui non ci si guarda più neppure in faccia. E poi è naturale che si finisca per rinfacciarsi le cose e andare a letto arrabbiati o nervosi. E, giusto per concludere, gli esperti ricordano che anche dormire male fa male – e non solo all'amore.

## **Dietro all'insorgere del Parkinson e la demenza potrebbe esserci l'assenza di una proteina**

Pubblicato su PLoS ONE, un nuovo studio suggerisce che dietro allo sviluppo della malattia di Parkinson e altri disturbi neurologici potrebbe esserci l'assenza di una proteina chiamata SMG1. Questa proteina è stata identificata come regolatore del Parkinson associato all'alpha-Synuclein Through siRNA Screening. Lo studio è stato condotto dai ricercatori dell'Istituto di Ricerca di Genomica Traslazionale (TGen) dell'Arizona (Usa), i quali hanno eseguito lo screening di 711 chinasi umane (regolatori chiave delle funzioni cellulari) e 206 fosfatasi (regolatori chiave dei processi metabolici) per determinare quali potessero avere il maggiore rapporto con l'aggregazione di una proteina nota come alfa-Sinucleina, che è stata in precedenza implicata nella malattia di Parkinson. I risultati hanno permesso di scoprire che nei campioni di tessuto di pazienti affetti dalla malattia di Parkinson, e demenza, l'espressione della proteina SMG1 era significativamente ridotta. Secondo il prof. Travis Dunckley, che ha coordinato lo studio, questi risultati suggeriscono che la ridotta espressione di SMG1 può essere un complice delle patologie da a-Sinucleina in questo tipo di malattie. I ricercatori hanno anche trovato che l'identificazione delle chinasi e dei fosfati che regolano questo evento critico di fosforilazione può infine rivelarsi utile nello sviluppo di nuovi farmaci che potrebbero impedire disfunzioni della sinucleina, la tossicità nella malattia di Parkinson e altre sinucleinopatie. Le sinucleinopatie sono patologie neurodegenerative caratterizzate da aggregati di proteine a-Sinucleina e comprendono il Parkinson, le varie forme di demenza e l'atrofia multisistemica (MSA).

## **L'esercizio aerobico migliora la memoria nelle persone con sclerosi multipla**

I problemi legati al cervello e alla memoria colpiscono circa il 50% delle persone affette da sclerosi multipla e, spesso, i deficit di memoria sono vissuti come un vero e proprio declino cognitivo che riduce in modo significativo la qualità della vita. Ma, a offrire una speranza a tutti coloro che soffrono di queste problematiche è un nuovo studio pubblicato sulla rivista Neurocase: The Neural Basis of Cognition. La dottoressa Victoria Leavitt, ricercatrice di Neuropsicologia e Neuroscienze presso la Fondazione Kessler (Usa), ha scoperto che l'esercizio aerobico ha un effetto positivo sul cervello e la memoria, arrivando laddove i trattamenti farmacologici non possono. Infine, al contrario di molti trattamenti, l'esercizio di questo tipo è fruibile dalla maggioranza delle persone, ha un basso costo e può essere autogestito e non presenta effetti collaterali. Per dimostrare l'efficacia dell'esercizio aerobico, Leavitt e colleghi hanno coinvolto un gruppo di pazienti affetti da SM che presentavano deficit di memoria. I partecipanti sono poi stati suddivisi

a caso in due gruppi: il primo gruppo avrebbe fatto esercizio fisico aerobico utilizzando la cyclette, mentre il secondo gruppo avrebbe praticato dello stretching, che non è aerobico. Il training prevedeva 30 minuti di sessione tre volte a settimana per tre mesi. Al basale e durante il periodo di follow-up tutti i partecipanti sono stati oggetto di esami e misurazioni per mezzo di risonanza magnetica MRI e fMRI, che dovevano rispettivamente misurare i volumi neuroanatomici e la connettività funzionale. Altri test servivano a valutare la memoria. I risultati finali dello studio hanno mostrato che nel gruppo "aerobico" si è avuto un aumento del volume dell'ippocampo pari al 16,5%, un aumento del 53,7% della capacità di memoria e un aumento della connettività funzionale nello stato ippocampale a riposo. Nel gruppo "stretching", invece, non si è rilevato alcun cambiamento nella memoria o nella connettività funzionale. Lo stato ippocampale, poi, presentava minimi cambiamenti. A motivo di ciò, i ricercatori concludono che l'esercizio aerobico può essere un primo ed efficace trattamento dei deficit di memoria nelle persone con sclerosi multipla.

**Corsera – 4.11.13**

## **Da Picasso a Matisse, 1.500 opere confiscate durante il Terzo Reich ritrovate a Monaco** – Marika de Feo

FRANCOFORTE – Millecinquecento opere di maestri della pittura come Picasso, Matisse, Chagall, Kokoschka, Marc, Beckmann, Nolde e Klee e molte altre, confiscate durante il Terzo Reich e ritenute perdute, sono state ritrovate dalle autorità in un appartamento a Monaco di Baviera. Secondo un'anticipazione del settimanale Focus, il valore stimato dei capolavori si aggira intorno al miliardo. E pare che il proprietario dell'appartamento, Rolf Nikolaus Cornelius Gurlitt, figlio del gallerista Hildebrand Gurlitt, sia vissuto finora dei proventi della vendita di alcuni dei quadri rimasti nascosti per decenni nella capitale bavarese. Tra di essi, uno dei celebri «Pferde» (cavalli) di Franz Marc, «Il domatore di leoni» di Max Beckmann, venduto ancora nel settembre 2011 da Gurlitt all'asta (Lempertz) per 864 mila euro, il Matisse della collezione dell'ebreo parigino Paul Rosenberg, di cui la nipote Anne Sinclair, moglie di Dominique Strauss-Kahn (ex-numero uno dell'Fmi) non sapeva ancora nulla, nonostante lotti già da decenni per la restituzione delle opere rubate allo zio dai nazisti a Parigi. IL COLLEZIONISTA - Un ritrovamento sensazionale, che aveva condotto alla confisca delle opere d'arte già nella primavera del 2011, operazione rimasta tuttavia segreta fino ad adesso, per non pregiudicare le indagini. E finora le informazioni rivelate dal settimanale Focus lasciano aperte innumerevoli domande, ancora senza risposta. Fatto è che dozzine di grandi opere credute perse per sempre, come «I cavalli» di Franz Marc, sono state invece confiscate dalla finanza bavarese in un appartamento nella zona di Schwabing, una delle più note della ricca Monaco. Dove è vissuto indisturbato l'ormai ottantenne Cornelius Gurlitt, proveniente da una famiglia molto nota, ricca di compositori, esperti d'arte, fra cui il padre Hildebrand, molto conosciuto a suo tempo negli ambienti artistici, e deceduto negli Anni '50 del secolo scorso. OPERE «DEGENERATE» - Fra i quadri dei grandi maestri del '900, si contano circa 300 opere considerate dai nazisti come «degenerate» e confiscate ai collezionisti ebrei durante la dittatura di Hitler. Secondo prime ricostruzioni, il gallerista Hildebrand Gurlitt, aveva acquistato i dipinti negli Anni '30 e '40, e il figlio Cornelius ha tenuto nascosti i quadri nell'appartamento per circa mezzo secolo, senza mai destare il più piccolo sospetto. E per vivere, poco per volta, pare avesse venduto alcune opere d'arte senza essere mai scoperto. LE INDAGINI - Tuttavia, nel settembre 2010, un viaggio di ritorno a Monaco proveniente da Zurigo, gli fu fatale. Perché la polizia finanziaria, durante un controllo casuale nello scompartimento del treno EC 197 in cui sedeva tranquillo l'ottuagenario, scoprì che Cornelius trasportava 9.000 euro in biglietti da 500 euro. In sé nulla di proibito. E tuttavia, da quell'incontro casuale, scaturirono i primi sospetti. E partì una «caccia al tesoro» senza precedenti nella storia della Germania moderna. Perché ricerche più approfondite degli inquirenti condussero poi nella primavera del 2011, a una perquisizione nell'appartamento dell'anziano sospettato. Un appartamento buio, dalle finestre sprangate. Dove fra sacchi di immondizie e un odore stantio di muffa giacevano ammassati a dozzine 1.500 capolavori creduti persi da decenni. Un ritrovamento dal valore stimato per ora solo approssimativamente, di circa un miliardo di euro, che avrà fatto senz'altro mancare il respiro ai poliziotti della finanza, che si attendevano di dover cercare forse qualche numero di conto o trasferimenti illeciti. LA VENDITA - Da quel momento iniziò il sequestro, avvenuto senza grandi resistenze del gracile vecchietto, che quasi piangendo sostenne che da lì a poco, dopo il suo decesso, sarebbe stato comunque tutto del Land bavarese. Non tutta la «collezione» del padre Hildebrand, in realtà, in quanto numerose cornici vuote e altri documenti ritrovati dagli inquirenti testimoniavano della vendita di numerosi capolavori attraverso gli anni, per permettere al vecchietto di sopravvivere nell'appartamento. Il trasporto degli innumerevoli dipinti, bozzetti, acquarelli, sculture disegni, durò parecchi giorni e da allora vengono conservati nel tratto più segreto e sicuro del deposito della dogana bavarese, nella zona di Garching, presso Monaco. GLI STUDI - Nel frattempo, la storica dell'arte di Berlino, Meike Hoffmann sta cercando febbrilmente di scoprire la provenienza delle 1.500 opere d'arte, di cui ancora non esistono liste complete. E finora è riuscita a catalogarne circa 300 come «opere degenerate», di cui 200 erano già attivamente ricercate dalle autorità tedesche. UOMO SCONOSCIUTO - Un ritrovamento sensazionale, tenuto segreto per quasi due anni, mentre sono proseguite le indagini, per fare maggiore chiarezza sulle opere, ben sapendo che quasi certamente scoppierà fra breve una battaglia legale senza precedenti per il possesso dei dipinti. D'altra parte, l'ottuagenario Cornelius era completamente sconosciuto alle autorità. Non possedeva alcun codice fiscale, non pagava le tasse e nemmeno la mutua. Le rare volte che usciva dall'appartamento partiva in taxi e tornava in taxi. Custodiva da decenni la storia della famiglia. LA FAMIGLIA - L'esponente più noto della famiglia era il padre Hildebrand Gurlitt, nato a Dresda nel 1895, esperto e mercante d'arte, che aveva iniziato già dagli Anni '20 a lottare per l'arte moderna che nasceva in quegli anni. Sempre secondo Focus, i nazisti lo odiavano e lo scacciarono da Zwickau (nella ex-Germania Est) e da Amburgo dagli incarichi ricoperti come direttore di musei, perché aveva una nonna ebrea ed quindi era considerato ebreo. Ma ciononostante Hildebrand appartenne al gruppo ristretto di grandi conoscitori d'arte, incaricati da Goebbels di raccogliere le opere dell'arte «degenerata», anche dai collezionisti ebrei. Fu così che entrò in possesso di centinaia di opere. Para che una volta abbia acquistato perfino 400 opere in un colpo per soli 4000 franchi svizzeri.



Dopo la guerra si difese dicendo che in questo modo aveva aiutato innumerevoli ebrei e artisti a salvarsi. E dopo la distruzione di Dresda – il 13 febbraio del 1945 – giunse perfino a sostenere di avere perduto tutti i quadri che possedeva nella Daitzer Strasse 26. HITLER - Il 29 giugno 1937 Adolf Hitler, durante il pranzo, incaricò il suo ministro per la propaganda Joseph Goebbels di organizzare una esposizione di «opere degenerate». Al colmo della soddisfazione il suo delfino aveva scritto nel suo diario di avere finalmente «il potere di requisire le opere (incriminate) da tutti i musei» del Reich. E di far partire così la caccia dei nazisti ai capolavori «degenerati». Quasi 20 mila capolavori di circa 1.400 artisti furono trafugati dai musei e portati a Berlino, nel deposito nella Koepernicker Strasse. E il 31 maggio del 38 Hitler promulgò la «legge per la requisizione dei prodotti dell'arte degenerata». Nel frattempo, i nazisti portavano a termine un altro furto organizzato, questa volta a danno dei collezionisti ebrei, le cui condizioni di vita nel Terzo Reich diventavano sempre più precarie e si vedevano costretti a vendere velocemente e a basso prezzo le opere d'arte, per pagare la «Reichsfluchtsteuer», la tassa imposta per poter fuggire dal Reich. Per essere spesso truffati, invece, e mandati ugualmente ai campi di concentramento. E non ci sono dubbi, che gran parte, se non tutti, questi 1.500 dipinti ritrovati facciano parte delle razzie compiute da Hitler, grazie anche a Hildebrand Gurlitt.

## **In aliante a 25 mila metri per studiare il buco nell'ozono** – Davide Sher

Volare più in alto di qualsiasi aereo a reazione, senza motore o carburante: è il progetto Perlan II, con cui un gruppo internazionale di scienziati, imprenditori ed esperti di aeronautica vuole raggiungere la stratosfera, a oltre 25 mila metri d'altitudine, dove l'aria è così rarefatta da assomigliare più al vuoto dello spazio che all'atmosfera terrestre. Qui avvengono le reazioni chimiche, tuttora non interamente conosciute, che stanno causando il buco nell'ozono e il riscaldamento globale. A quest'altitudine, però, l'aria ha una densità pari al 2% di quella che respiriamo al livello del mare: gli aerei a reazione non possono volare così in alto perché i loro motori, per quanto potenti, non riescono a creare abbastanza spinta sotto le ali per mantenerli in volo. ALIANTE - Come può riuscirci un aliante che, per volare, si basa unicamente su venti e correnti? L'unica via percorribile è unire le conoscenze della scienza atmosferica con le più avanzate tecnologie aerospaziali. Quando decollerà nel 2015, Perlan II dovrà essere il più leggero possibile, come una navicella spaziale, e abbastanza resistente per sopportare le estreme condizioni stratosferiche. L'aria rarefatta e le temperature abbondantemente sottozero saranno simili a quelle che si potrebbero incontrare sorvolando Marte, quindi il velivolo dovrà essere dotato di un sistema di supporto vitale. ONDE STRATOSFERICHE - Per portare fino a oltre 25 mila metri d'altezza quest'astronave senza motore gli scienziati si affideranno prima a un fenomeno chiamato «onde montane stratosferiche». Queste gigantesche «onde d'aria» si formano, ad esempio, quando i venti dell'oceano Pacifico colpiscono la catena montana delle Ande e s'impennano a velocità di oltre 10 metri al secondo (circa 36 km all'ora). «Surfandole», Perlan II potrà raggiungere un'altitudine di circa 18 mila metri. Molto in alto ma non un record: ci si può arrivare anche con velivoli militari abbastanza datati, come l'U-2, l'SR-71, o scientifici, come l'ER-2 della Nasa. VORTICI POLARI - Per coprire i rimanenti 7 mila metri e salire più in alto delle nuvole stratosferiche dalle tipiche iridescenze di madreperla, Perlan II sfrutterà un altro affascinante fenomeno atmosferico: i vortici polari. Si tratta di enormi cicloni persistenti (il loro diametro può raggiungere i 2 mila km) che si formano a causa delle particolari correnti a getto (polar night jet) che si instaurano alle latitudini polari e ad alta quota nel corso dei mesi invernali, correnti a getto causate dalla forte differenza di temperatura tra l'aria equatoriale e quella polare (che in inverno non viene raggiunta dalla luce solare e perciò diventa sempre più fredda). L'aria calda equatoriale non può penetrare nel muro d'aria fredda e quindi inizia a ruotarvi intorno, in direzione est. All'interno di questi vortici, in particolare in quello che si trova sopra al polo Sud, si verifica il buco nell'ozono. NELLA STRATOSFERA - Una volta raggiunta la sommità dell'onda montana, Perlan II «cavalcherà» le correnti ascendenti del vortice polare e raggiungerà la massima altitudine per un aliante con equipaggio umano, battendo il record di 15.461 metri, stabilito nel 2006 dal primo progetto Perlan. Qui volerà nella quiete totale della stratosfera per alcune ore, conducendo esperimenti per aiutare gli scienziati a comprendere le ragioni che portano uno dei tre atomi d'ossigeno che formano l'ozono a reagire con i clorofluorocarburi (Cfc), restando «attaccato» alle molecole di cloro e fluoro per oltre 50 anni. PESO RIDOTTO - Paradossalmente la difficoltà maggiore che la missione Perlan II incontrerà non sarà quella di cavalcare onde e vortici stratosferici, ma di farlo con un equipaggio umano a bordo. A quelle altezze, infatti, la bassa pressione e il freddo rendono respirare e sopravvivere impossibile anche con le bombole. Gli aerei usano i loro motori per creare la pressione e la temperatura necessaria all'interno dell'abitacolo, ma in un aliante bisognerà affidarsi a tute speciali. A differenza da quella indossata da Felix Baumgartner, queste non dovranno essere troppo ingombranti, sia perché ogni grammo in più rende il volo ancora più complesso, sia perché l'abitacolo di Perlan II sarà strettissimo. Il velivolo avrà, infatti, un'apertura alare di 25 metri ma peserà solo 770 chili, equipaggio compreso. A bordo dovranno trovare spazio anche i paracaduti per l'atterraggio, quelli d'emergenza e tanti strumenti scientifici. Oltre a stabilire il record d'altitudine, la missione, fortemente voluta dal miliardario Denis Tito e dai due piloti della prima missione Perlan, Einar K. Enevoldson e Steve Fossett, vuole essere una fonte d'ispirazione per una nuova generazione di scienziati ed esploratori aerospaziali.

## **Per fermare il diabete serve un doppio argine** – Elena Meli

I numeri del diabete sono quelli, apocalittici, snocciolati ormai da anni con preoccupazione dagli addetti ai lavori. Cinquecento milioni di malati nel mondo previsti per il 2030, più di tre milioni solo in Italia, dove un altro milione di persone ha la glicemia alta e non lo sa. Dal 2000 a oggi nel nostro Paese il numero di persone che soffrono di diabete è cresciuto di circa un milione, una tendenza che ha tante cause e un effetto certo, quello sui conti dell'Italia: oggi il diabete costa al Paese circa 9 miliardi di euro, ovvero il 9% della spesa sanitaria totale. I RISCHI - Il vero problema sono i tantissimi che non riescono a mantenere nei limiti la glicemia: succede a circa un diabetico su due, che così si espone a complicanze come ictus, infarti, insufficienza renale e dialisi, amputazioni, cecità. Basta una sola complicanza per far quadruplicare il costo medio per paziente; con due complicanze la spesa si moltiplica per sei; con quattro si moltiplica addirittura per venti: lo sottolineano gli esperti dell'associazione Diabete Italia, in vista della



Giornata Mondiale del Diabete, il prossimo 14 novembre. «Una glicemia alta oggi, la pagheremo a caro prezzo fra 10 o 20 anni con le complicanze che si presenteranno in futuro: per questo ormai è chiaro che il diabete va curato bene fin da quando si manifesta - osserva Salvatore Caputo, presidente di Diabete Italia -. L'idea di essere "aggressivi" mano a mano che la malattia peggiora è un errore. Dati raccolti in Israele, dove i malati vengono educati e curati tempestivamente, mostrano che nel giro di 6-7 anni dall'avvio di politiche di trattamento adeguate lo Stato risparmia, oltre a garantire maggiore salute ai cittadini». **VANTAGGI** - Un buon compenso del diabete fin dall'esordio della malattia consente vantaggi consistenti nel lungo periodo: perfino a 30 anni di distanza il rischio di malattie cardiovascolari resta più basso, stando ad esempio ai risultati dello United Kingdom Prospective Diabetes Study, iniziato alla fine degli anni '70 per seguire nel tempo circa 5mila pazienti. Fra l'altro, la terapia in prima battuta spesso non richiede farmaci: se il diabete viene riconosciuto presto, si può intervenire con la dieta e il movimento, ottenendo ottimi risultati. «Per questo è fondamentale non trascurare valori lievemente alterati di glicemia scoperti per caso - aggiunge Carlo Bruno Giorda, presidente della Fondazione dell'Associazione Medici Diabetologi -. Modificare in questa primissima fase lo stile di vita significa spesso riuscire a prevenire un diabete vero e proprio». Se il problema non "rientra", non bisogna tuttavia darsi per vinti e occorre mettercela tutta per arrivare all'obiettivo di cura, che oggi non è più lo stesso per tutti, come accadeva fino a poco tempo fa: l'emoglobina glicata, il valore che dà un'idea dell'andamento della glicemia nell'arco degli ultimi due-tre mesi, non deve essere per forza mantenuta al di sotto del 7% (valore normale di riferimento) sempre e comunque; la soglia può infatti variare a seconda delle caratteristiche e delle condizioni del paziente: può ad esempio essere più bassa, se altri fattori di rischio impongono un controllo del glucosio nel sangue più stretto; al contrario, può essere tollerato un valore più alto, come accade negli anziani.

**MOTIVAZIONE** - Ma perché è così difficile tenere a bada la glicemia? «Essere diabetici è difficile - commenta Antonio Ceriello, presidente dell'Associazione Medici Diabetologi (AMD) -. Chiediamo ai pazienti che seguano una dieta sana, facciano esercizio fisico, controllino con costanza la glicemia, assumano sempre i farmaci. Per riuscirci devono essere molto motivati e non è sempre scontato in una malattia che non dà dolore e si manifesta con sintomi solo quando è ormai troppo tardi e le complicanze sono gravi: la terapia di una malattia cronica perciò è psicologica, prima ancora che farmacologica. Poi certo il sistema non aiuta: risparmiare oggi sulla prevenzione e i trattamenti precoci, come tende a fare il Servizio sanitario, è un atteggiamento miope che si rivelerà un costo enorme in ricoveri domani. I vecchi modelli di assistenza potevano andare bene in passato: i numeri dei malati attuali e quelli previsti per i prossimi decenni non ci consentono di ragionare come prima». Le avvisaglie di tempesta già ci sono: secondo i dati del rapporto Cineca-Arno, nel 2006 ogni diabetico è costato al Servizio sanitario 2.589 euro, nel 2010 si è saliti a 2.756. Un incremento preoccupante soprattutto perché deriva dalla crescita delle ospedalizzazioni: i costi delle terapie sono rimasti uguali, quelli delle prestazioni ambulatoriali sono scesi ma i ricoveri sono aumentati, segno che le complicanze sono lungi dall'essere prevenute e, anzi, l'assistenza si sta spostando sempre più negli ospedali. Che cosa si può fare?

**I PUNTI CRITICI** - «È il momento di agire davvero: sappiamo già quali sono le iniziative efficaci - risponde Caputo -. Un passo essenziale è la gestione integrata dei pazienti, assieme ai medici di base, non dividendoci i casi a seconda della gravità, bensì condividendo responsabilmente il trattamento. Al momento della diagnosi il paziente dovrebbe essere visto da un diabetologo per impostare le cure; poi il diabetico può essere seguito dal suo medico. Se però le condizioni cambiano o c'è un peggioramento e diventa necessario modificare le terapie, occorre cooperare nuovamente con lo specialista. Questo è il percorso ideale, ma nella realtà il 40-50 % dei diabetici non ha mai visto un diabetologo in vita sua. Perfino il sistema di esenzione dei ticket fa acqua: 1 malato su 4 non ha esenzione, perché non vuole rivelare di essere malato ma anche perché non è stato informato o è stato informato male, magari dicendogli che se ha esenzioni per età non è necessaria quella per il diabete. Non è vero, perché questa, ad esempio, serve per accedere ai materiali per l'autocontrollo della glicemia». Così "salta" l'automonitoraggio, che secondo diversi studi sarebbe utile, almeno saltuariamente, anche per i pazienti con diabete di tipo due che non prendono insulina.

**ANCHE I GIOVANI** - Di questo passo, a meno di cambiare rotta, investendo sul serio nella prevenzione, "la marea" dei diabetici ci sommergerà ben presto: l'età di comparsa del diabete di tipo 2 sta scendendo, oggi i casi sono tanti già fra i 30-40enni e se ne registrano perfino nella tarda adolescenza. Significa dover convivere sempre più a lungo con la malattia e i suoi pericoli, se non viene ben curata. «Nella popolazione generale (tutti gli italiani da zero anni in su) la diffusione del diabete è stimata del 5-6%, mentre fra gli adulti (20-79 anni) i casi quasi raddoppiano: 1 adulto su 10 ha il diabete e, se non ce ne occupiamo presto e bene, il prezzo da pagare sarà molto salato per tutti» conclude Caputo.

**CONFLITTI D'INTERESSE** - Salvatore Caputo dichiara di essere stato consulente per Eli Lilly, Merck Sharp & Dohme, Novo Nordisk. Stefano Genovese dichiara di avere avuto finanziamenti da Lifescan, Novartis, Eli Lilly, Abbott, Astra Zeneca, Novo Nordisk, MSD, BMS, Takeda, Janssen. Giuseppe Paolisso dichiara di essere consulente e aver ricevuto fondi da Astra Zeneca, Eli Lilly, Novo-Nordisk, Novartis, Takeda e Boehringer Ingelheim. Antonio Ceriello e Carlo B. Giorda dichiarano di non avere conflitti di interesse in merito ai temi trattati.